

CENTO ANNI DI DIBATTITI SUL PROBLEMA DEI CENTRI STORICI

NOTE BIBLIOGRAFICHE *

1. LE PRIME POSIZIONI E LE PRIME POLEMICHE

Il concetto della conservazione dei monumenti, e ancor più dei centri storici delle città, è alquanto recente.

Tranne qualche precedente caso isolato è nell'800 che comincia a farsi strada l'idea di sospendere le continue distruzioni del patrimonio artistico-edilizio, perpetuatesi fino ad allora nelle città. La cultura « romantica » si è però limitata all'esame dei singoli monumenti, studiati e valorizzati, oltre che per il loro valore intrinseco, per il loro valore storico e per la carica ispiratrice che essi emanavano. È questa la ragione per cui sono giunte fino a noi tante testimonianze, letterarie o grafiche, di rovine immerse nel paesaggio naturale ed urbano.

Per effetto di questa visione fino al pieno ottocento la salvaguardia dei monumenti resta affidata all'opera ed all'interesse dei letterati e dei pittori, più che a quella degli architetti e degli storici d'arte. Vedi ad es. V. HUGO, *Litterature et philosophie - Guerre aux demolisseurs*, Paris, 1825, contro le demolizioni e le trasformazioni delle cattedrali gotiche.

Nella seconda metà dell'ottocento William Morris conduce una lunga battaglia per la salvaguardia delle testimonianze storiche del passato. Nel suo pensiero la « conservazione » non è più intesa solamente nel senso romantico ma, principalmente, come necessità di documentazione e come esempio di progettazione. In particolare la sua difesa dell'architettura medioevale va intesa come riflesso dell'interesse verso la società che l'ha determinata.

In un discorso tenuto nel 1881 alla London Institution: *Il futuro dell'architettura nella civiltà*, WILLIAM MORRIS così riporta:

Ciascuno di noi è impegnato a sorvegliare e custodire il giusto ordinamento del paesaggio terrestre, ciascuno con il suo spirito e le sue mani, nella porzione che gli spetta, per evitare di tramandare ai nostri figli un tesoro minore di quello lasciato dai nostri padri.

* Le presenti note sono state redatte inizialmente nel 1958, come « tesina », per una laurea in tecnica urbanistica (relatore il prof. Cesare Valle). Sono state riviste e parzialmente integrate per la pubblicazione su questa *Rassegna*.

Analoghe considerazioni vengono svolte in un discorso tenuto ad una riunione sociale presso la Royal Institution di Manchester il 6 marzo 1883: *Arte, benessere e ricchezza*, dove WILLIAM MORRIS manifesta anche la sua decisa avversione verso l'«architettura moderna».

Gli articoli sopracitati sono stati pubblicati nel libro: *William Morris: Architettura e socialismo*, a cura di MARIO MANIERI ELIA, Editori Laterza, Bari, 1963. Nella lunga prefazione al libro Mario Manieri Elia illustra ampiamente il pensiero di Morris e, tra l'altro, così riporta:

In un periodo in cui l'architettura era ridotta alla ricerca affannosa di uno «stile», desunto dall'antichità od inventato, ma comunque inteso come linguaggio esteriore, come soprastruttura decorativa degli edifici di maggiore impegno rappresentativo, Morris, sulla scia di Ruskin, parla di architettura prendendo a base la difesa della natura, la difesa degli ambienti antichi, la difesa della dignità umana nel lavoro, nel tempo libero, nell'abitare.

L'avvento della civiltà industriale e il fenomeno dell'urbanesimo sono causa di vistose trasformazioni delle città: un esempio per tutti è quello della Parigi di Hausmann. Il desiderio del grandioso fa dimenticare il valore intimo, umano delle vecchie città e l'importanza, per il monumento antico, di essere conservato nel suo ambiente. Contro queste indiscriminate demolizioni, apportando un notevole contributo allo studio del rapporto tra gli edifici e le piazze su cui questi prospettano CAMILLO SITTE pubblica nel 1889 un famoso libro: *Der Stadtebau nach seinen Kunstlerischen Grundsätzen* tradotto nel 1953 in italiano col titolo: *L'arte di costruire le città*.

Nell'ambito del positivismo gli studi del Sitte rappresentano una decisa frattura con la visione romantica. Attraverso l'esame analitico della città antica, nei suoi mutevoli rapporti volumetrici ed ambientali, Sitte propone un nuovo modo di costruire e di vivere, in contrapposizione alle forme delle città che si andavano configurando nell'epoca.

Tra i numerosi accusatori ai trasformatori delle città si inserisce U. MONNERET DE VILLARD, che nel 1907 pubblica a Milano un volume intitolato: *Note sull'arte di costruire le città*. In esso, tra l'altro, l'Autore sostiene che il benessere economico, la facilità dei rapidi guadagni, il lucro, la speculazione, la trascuratezza di ogni tradizione, la miopia dei reggenti e la vacuità dei costruttori sono i coefficienti, ed i fautori, delle trasformazioni edilizie subite dalle città negli ultimi decenni.

Non tutti però sono convinti dell'importanza della conservazione del carattere delle vecchie città. Infatti, ad esempio, nel 1908 il tedesco JOSEF HOFMILLER si schiera a favore delle demolizioni effettuate per costruire nuove opere, giustificandosi dicendo che «così è sempre accaduto in tutti i tempi» e scrivendo inoltre:

Ogni vecchia cattedrale, costruita e modellata durante parecchi secoli, ci insegna che le epoche forti hanno sostituito il proprio ideale artistico e il proprio linguaggio formale a quelli che essa considera sorpassati. Soltanto le epoche non artistiche non fanno altro che conservare, imitare o accordare il tutto [...]. E cada anche un'opera stupenda, perché

ci è proprio indifferente, se al suo posto poniamo un'altra opera bellissima, bellissima secondo il proprio punto di vista, fatta a nostra immagine e somiglianza. Un'epoca che non ha l'ardire di voler attuare il meglio di sé, non è degna di vivere, di esistere. Un popolo che non osa tranquillamente distruggere, non è degno di costruire.

Questi ed altri « aforismi » (parzialmente pubblicati in « Selearte », n. 29, marzo-aprile 1957) si possono leggere nel volumetto *Form ist alles*, Munchen, Piper Verlag, 1955.

Come si vede il problema della conservazione dei monumenti è affrontato in chiave esclusivamente edilizia, come possibilità cioè di sostituire un edificio antico con uno nuovo di non minore « valore artistico ». Tale equivoco, che ha consentito le più gravi distruzioni edilizie, insieme a quello delle « esigenze del traffico », ha resistito pervicacemente fino ai nostri giorni.

Ma la difesa dei monumenti e del loro ambiente continua e nel 1913 F. RUCKER ne traccia la storia dando alle stampe, a Parigi, il volume: *Les origines de la conservation des monuments en France*. In esso l'Autore dimostra che si cominciò ad affermare nel settecento la necessità del rispetto degli antichi monumenti nella loro costruzione, nel loro stile, nel loro ambiente. Scrive inoltre che spetta alla Rivoluzione francese il merito di aver trasformato questo sentimento in una affermazione di principio e fa notare come un decreto della Convenzione nazionale (nel II anno della Repubblica) dica agli amministratori dei dipartimenti:

Vous n'êtes que les dépositaires d'un bien dont la grande famille a le droit de vous demander compte. Les barbares et les esclaves detestent les sciences et détruisent les monuments de l'art, les hommes libres les aiment et les conservent.

2. GUSTAVO GIOVANNONI

Come diretta conseguenza degli studi del Sitte, GUSTAVO GIOVANNONI pubblica sulla rivista « Nuova antologia » nel giugno 1913 un famoso articolo, il cui titolo, *Vecchie città ed edilizia nuova*, sarà quello del volume che nel 1931 raccoglierà tutta la sua teoria, come si è andata maturando ed approfondendo in 18 anni.

Per la prima volta con Giovannoni l'oggetto della critica si amplia e si sposta dalla visione dei singoli monumenti a quella degli interi complessi storico-ambientali. Giovannoni pone con questo articolo l'accento su due fattori, fondamentali per la comprensione dei problemi dei centri storici: il valore delle aree e la funzione delle vecchie città nei confronti dei loro moderni ampliamenti. Per il valore delle aree si tratta di un problema tipicamente urbanistico: lo sviluppo non pianificato delle città, col suo andamento prevalentemente centripeto, provoca naturalmente un aumento di valore delle aree del vecchio centro, predestinandolo così alla trasformazione. Per quanto riguarda le funzioni di questi centri, Giovannoni non si pone il problema dell'integrazione o della continuità storica della città, ma tende a scindere

nettamente i due organismi, vecchio e nuovo, della città stessa. Così si legge nell'articolo:

Allora non si è visto altro rimedio che nelle operazioni chirurgiche, ed il piccone ha lavorato, quasi sempre inefficacemente, sacrificando spesso opere d'arte e turbando l'armonia ed il carattere, ma non riuscendo ad ottenere risultati rispondenti allo scopo. Non così doveva porsi il problema; poiché il voler far penetrare a forza la massima intensità di vita moderna in un organismo edilizio fatto con antichi criteri è voler acuire in modo insanabile il dissidio tra due ordini essenzialmente differenti, non risolverlo. La via da seguirsi deve essere, quand'è possibile, un'altra: sfollare il vecchio nucleo cittadino, impedendo che il nuovo sviluppo edilizio reagendo su di esso venga ad attribuirgli una funzione a cui è totalmente inadatto; porlo fuori delle grandi linee di traffico, ridurlo ad un modesto quartiere, misto di case di affari e di semplici, non troppo ricche, abitazioni.

Nello stesso articolo però si auspicano anche interventi nel tessuto edilizio, come eventuali riedificazioni « ambientate », slarghi, ecc.

I limiti che si evidenziano fin dal 1913, e che influiranno negativamente su tutta la teoria di Giovannoni, balzano evidenti quando dall'esame storico si passa alle proposte di intervento. Lo sfollamento dei vecchi centri, il loro isolamento dal contesto economico-produttivo delle città, il diradamento edilizio, sono stati i varchi attraverso i quali sono calati sulle nostre città tutta una serie di « sventratori » (gli avvoltoi ed i finanzieri in cilindro dei famosi disegni di Maccari) che, coprendosi col nome di Giovannoni, hanno trasformato e distrutto gran parte dei nostri vecchi centri.

La teoria del Giovannoni trova subito, almeno sulla carta, numerosi seguaci. Uno di questi, che però alcuni anni dopo sarà l'autore dei più famosi « sventramenti » italiani, è MARCELLO PIACENTINI che a Roma nel 1918 pubblica: *Sulla conservazione delle bellezze di Roma e sullo sviluppo della città moderna*, in cui tra l'altro scrive:

Col togliere e col distruggere non si otterrebbe mai una vera e propria città moderna, giacché le necessità dell'oggi sono troppo speciali [...]. Per conservare una città non basta salvare i monumenti e i bei palazzi isolandoli ed adattandogli intorno un ambiente tutto nuovo; occorre anche salvare l'ambiente antico con cui essi sono intimamente connessi.

Come si è già visto la teoria del Giovannoni presentava un grosso pericolo: quello dell'auspicato « diradamento esterno ». Infatti creando slarghi, piazzette, ecc., si salvano materialmente un certo numero di edifici, che però si vengono a trovare in un ambiente non loro ed a far parte di un andamento viario per il quale non erano nati. Che il pericolo sia davvero grave si può intuire leggendo alcuni passi di una pubblicazione edita nel 1920 dal COMUNE DI ROMA: *Il quartiere del Rinascimento in Roma*:

Provveduto mediante l'apertura di poche, adeguate arterie alle ragioni della grande viabilità di transito, sistemate opportunamente le maggiori località come le piazze allo sbocco dei ponti e le linee di case sui Lungotevere, il sistema edilizio seguito per portare aria e luce nel vecchio abitato può definirsi con la formula del diradamento: non unità regolare di vie nuove, ma spicciolo allargamento irregolare; demolizione qua e là di una casa o di un gruppo di case e creazione in loro vece di una piazzetta e di un giardino

in essa, piccolo polmone nel vecchio quartiere; poi la via si restringa per ampliarsi di nuovo tra poco, aggiungendo varietà di movimenti, associando effetti di contrasto al tipo originario edilizio, che permarrà così in tutto il suo carattere di arte e di ambiente. Solo vi si farà strada qualche raggio di sole, si aprirà qualche nuova visuale e respireranno le vecchie case troppo strette tra loro.

Malgrado il tono romantico dello scritto, non si può non inorridire al pensiero di quel che resterebbe di un antico quartiere unitario dopo un simile trattamento.

In « Architettura e arti decorative », vol. I, fasc. II, 1922, MARCELLO PIACENTINI scrive: *Ai cittadini di Padova*, invitando i patavini a resistere ed a protestare contro i progetti di demolizione dei quartieri centrali.

Si prosegue così, con le classi dirigenti che auspicano o eseguono massicce demolizioni e gli urbanisti più qualificati che tentano di limitarle (il concetto di conservazione assoluta non si è però ancora fatto strada).

DUILIO TORRES pubblica sulla « Gazzetta di Venezia » del 18 dicembre 1923 l'articolo: *L'avvenire dell'edilizia veneziana e le aree disponibili*, in cui esamina la situazione che si è venuta a creare con la continua trasformazione di Venezia. Condanna le sopraelevazioni che affollano sempre più la città ma anche lui auspica la distruzione delle « vecchie catapecchie esistenti » per destinare le aree a giardinetti.

Nel luglio 1924 nella: *Relazione della Commissione municipale per lo studio del piano regolatore di Roma*, edita a cura del COMUNE DI ROMA, si può leggere (Vedi anche « Capitolium » 1925: *Ricostruzione del vecchio centro o decentramento*, di GUSTAVO GIOVANNONI):

Lasciare il più possibile intatta la vecchia città, abbandonando il vano proposito di mantenerla a centro della futura metropoli e di aumentarla di importanza, serbandone il carattere, migliorandone con spiccioli provvedimenti le condizioni [...]. Qualunque cosa si faccia, comunque si estendano i tagli ed i rifacimenti di vie ed edifici, l'organismo del nucleo esistente sarà sempre inadatto alla funzione di centro nuovo della vita moderna, del movimento, della intensificazione presente e futura dei servizi pubblici. Ogni nuova casa posta a forza in esso, ogni elevazione di edifici, ogni ufficio che richiami gli affari ed il traffico, se a prima vista sembra migliorare le condizioni, in realtà le aggrava fino a rendere insolubile ogni problema edilizio. Ed intanto, si distrugge un carattere ambientale fatto dall'associarsi di elementi nobili ed elementi umili, della tipica inimitabile stratificazione delle opere dei secoli.

Parole di chiara ispirazione giovannoniana (ed infatti Giovannoni faceva parte della suddetta Commissione con Piacentini, Manfredi, Cozza, ecc.), con le quali l'Autore ribadisce i temi principali della sua teoria: diradamento edilizio, attribuzione di funzioni specifiche ai vecchi centri, salvaguardia dei caratteri ambientali e non solamente dei monumenti.

Ancora GUSTAVO GIOVANNONI, nel 1925, pubblica su « Architettura e arti decorative », anno IV, vol. II, l'articolo: *Commenti e polemiche - Consorzi architettonici*, contro gli sventramenti e le altre mutazioni radicali dei vecchi centri, propugnando ancora il diradamento e i miglioramenti locali, eseguibili però solamente dopo il consorzio di più proprietari confinanti.

Nello stesso periodo, malgrado alcune vivaci proteste, si pone mano alla demolizione di due quartieri centrali di Padova. In « Architettura e arti decorative », anno V, vol. II, 1926, si può leggere: *Commenti e polemiche. Per il piano regolatore di Padova*, di W. A. In esso l'Autore condanna le distruzioni ma propone qualcosa che non se ne discosta molto e cioè « l'abbattimento progressivo di abitazioni insignificanti », « l'allargamento di strade », « un'arteria larga e rettilinea per decongestionare il traffico » ed altre idee del genere. Un articolo appassionato e polemico è invece quello di R. PAPINI sul « Corriere della Sera » del 3 novembre 1927: *Padova sventrata*.

Intanto, dopo Morris, ci si continua a porre il problema del valore di documento, oltre che artistico, che hanno le vecchie città. A questo proposito DIKANSKY nella conclusione del suo libro: *La ville moderne*, Parigi, 1927, scrive:

Più le città ingrandiranno e più si richiederanno demolizioni in proporzioni più vaste. Si domanda tuttavia se è logico che una generazione distrugga il lavoro della generazione precedente. Noi ne siamo responsabili avanti alle generazioni future come i nostri avi sono responsabili presso di noi dei loro errori passati.

Che ormai il concetto di conservazione sia entrato a far parte del bagaglio mentale dei migliori urbanisti del mondo, si può arguire da una relazione di LUIGI PICCINATO, edita in: « Atti del congresso internazionale delle abitazioni e dei piani regolatori », Roma, 1929, in cui si legge:

È cosa infinitamente confortevole il constatare che non ostante le seduzioni e i conforti della vita meccanica travolgente di oggi, il concetto di rispetto delle testimonianze del passato sia più che mai da tutti condiviso e propugnato e come si sia finalmente arrivati alla concezione chiara e precisa della distinzione tra le esigenze intransigenti della vita moderna e la contemplazione delle bellezze passate.

Nello stesso anno (1929) GUSTAVO GIOVANNONI scrive: *Questioni di architettura*, Biblioteca d'arte editrice, Roma. Secondo l'Autore una delle ragioni del mutamento del pensiero moderno avvenuto nell'ultimo secolo nei confronti della conservazione è che « L'incremento grande della coltura generale, lo sviluppo razionale e metodico degli studi storici ed archeologici vengono a dare atteggiamento regolare al pensiero che conserva ed alla cognizione vera del carattere e della essenza stessa dei monumenti ». Nello stesso volume di Giovannoni vi è un ampio capitolo dedicato all'ambiente dei monumenti.

In « Atti del Sindacato prov. fasc. Ingegneri di Milano », Milano, 1930, G. MUZIO pubblica: *Forme nuove di città moderne*. L'Autore auspica l'allontanamento del traffico, la diminuzione di importanza commerciale dei vecchi centri e la costruzione, in luoghi nuovi, di ambienti adatti alla vita moderna; ma propone anche nuove strade e massicci diradamenti negli antichi quartieri.

In Inghilterra una rivista che fa sentire con decisione la sua voce nella difesa dell'ambiente è « The Town Planning Review ». Vedi specialmente nel

n. 4, 1931, vol. XIV, l'articolo di THOMAS ASHBY: *The new Piano Regolatore for Rome*, in cui l'Autore critica l'isolamento dei monumenti.

Finalmente nel 1931 GUSTAVO GIOVANNONI pubblica: *Vecchie città ed edilizia nuova*, U.T.E.T., Torino, in cui l'Autore riordina sistematicamente le sue teorie in materia di risanamento dei quartieri storici. Dopo aver affermato che la « vecchia città sopravvissuta è quasi sempre inadatta a divenire il centro della città nuova » l'autore propone di deviare il traffico e di « migliorarla, risanarla, valorizzarla ». Afferma che dal punto di vista igienico le « nuove abitazioni delle famiglie non abbienti, non rappresentano un miglioramento rispetto i vecchi quartieri anteriori alla metà del secolo scorso » (cita l'esempio di Ponte e Parione che hanno morbilità e mortalità inferiore a quella del quartiere di S. Lorenzo) « e che gli edili ed i finanzieri degli sventramenti » risolvono il problema igienico solo simbolicamente:

Tracciano nel vecchio abitato una larga strada e sul suo margine ricostruiscono case nuove altissime e lasciano le zone retrostanti come prima; cioè in condizioni assai peggiori di prima perché la nuova barriera le chiude e le soffoca assai più delle precedenti casupole.

Nei vecchi quartieri bisogna invece apportare « non trasformazioni radicali, ma miglioramenti minuti, diffusi, progressivi; non mutamenti fondamentali di ordine sociale che creino contrasti nuovi tra zone ricchissime e poverissime, ma elevazione graduale ed automatica della classe della popolazione, del carattere delle piccole industrie, dei commerci, dei centri di coltura che vi hanno sede ».

Passando ad esaminare le questioni economiche nei vecchi nuclei Giovannoni afferma:

La grande, sistematica distruzione di case esistenti è distruzione di pubblica ricchezza, come lo sarebbe l'incendio di un bosco, il franamento di una miniera, le conseguenze della guerra o del terremoto in un centro abitato.

Egli elenca anche gli inconvenienti e i danni subiti dalle migliaia di famiglie costrette a sloggiare, come industrie e commerci stroncati, e tutta una catena di consuetudini e di interessi interrotta; dimostra il sicuro insuccesso finanziario che accompagna estesi rivoluzionamenti edilizi. Critica inoltre l'applicazione della legge del 1885 per Napoli che porta a pagare agli sfrattati prezzi di molto inferiori di quelli che sarebbero equi in una libera contrattazione, favorendo così gli sventramenti massicci.

Per quanto riguarda la circolazione nella vecchia città Giovannoni dimostra l'errore che risiede nella corrente opinione che l'apertura di nuove larghe strade apporti benefici al traffico, affermando che esse l'aggravavano richiamando quei veicoli che sarebbero transitati altrove.

Anziché dunque introdurre a forza il movimento moderno in un organismo inadatto occorre deviarlo, togliendo dal vecchio centro le grandi linee di circolazione, diminuendo l'importanza dei suoi nodi di traffico, lasciando in esso soltanto il movimento locale.

L'Autore passa poi a considerare i problemi estetici nelle vecchie città condannando l'isolamento dei monumenti e rivalutando « l'architettura minore » che li integra:

Nell'apprezzamento dei singoli monumenti la piena comprensione del valore si ha in quelle date condizioni ambientali originarie od almeno in quelle che le hanno sostituite senza essenziali mutamenti [...]. Per la conoscenza e la valutazione di quella grande documentazione storica tradotta in pietra che si ha nei vecchi centri la minuta congerie delle case ha valore spesso maggiore dei grandi monumenti [...]. A salvare il carattere delle città non basta la negazione, non bastano le norme restrittive da applicarsi caso per caso, ma occorre una diffusa coscienza d'arte ed una larga visione delle esigenze del passato e dell'avvenire.

L'Autore ribadisce questi concetti concludendo così l'argomento:

Se non si vuole che l'Italia perda il suo mirabile patrimonio d'arte urbanistica ed architettonica [...] e se non si vuole insieme costringere e rattrappire la possibilità dello sviluppo adatto ai nostri tempi, occorre soprattutto che sia smascherata e combattuta l'illusione, produttrice di tanti nefasti, che crede vedere una valorizzazione dell'antica bellezza recata dalla intromissione della nuova edilizia; dall'apertura di ampi spazi, dall'isolamento di monumenti, dalla sostituzione di vasti edifici nuovi alle casette modeste, cioè di una attività che direttamente o indirettamente si risolve quasi sempre nel contrasto e nella distruzione

Giovannoni esamina poi la sistemazione interna dei vecchi quartieri e cioè gli attraversamenti, il miglioramento dei nuclei interni, la teoria del diradamento. Come interventi è necessario diminuire la densità della popolazione, recare aria e luce nei quartieri chiusi, migliorare l'elemento strada e casa, liberare elementi d'arte, togliere elementi amorfi, aprire visuali, riportare nell'abitato la vegetazione; e ripete ancora la sua formula:

Miglioramenti interni e restauri degli edifici, non rialzamenti e non aggiunta di nuovi elementi all'esterno; diminuzione di foltezza edilizia e demografica, non aumento di cubatura di costruzione [...]. Il risanamento dei vecchi quartieri va ottenuto più dall'interno degli isolati che dall'esterno; speso esso si raggiunge riportando le case e gli isolati in condizioni prossime a quelle originarie, poiché il vecchio abitato aveva il suo ordine, la sua logica, la sua igiene, il suo decoro.

La teoria di Giovannoni è rimasta quasi del tutto inapplicata, ed egli stesso non è riuscito, nei limitati interventi in cui ebbe occasione di operare, a dare un valido esempio pratico.

Resta il suo contributo critico, dal quale ancor oggi è necessario partire per la comprensione delle teorie che sono state proposte per la sistemazione dei vecchi quartieri.

La teoria e la figura di Giovannoni, pur con i grandi meriti sopra enunciati, sono però inficiate da due gravi errori di valutazione.

Il primo è di natura culturale. Al merito di aver posto in una nuova dimensione il problema dei centri storici, integrando monumenti ed ambiente, si contrappone la lacuna della incomprensione dei rapporti tra i centri storici ed i loro accrescimenti moderni. In altri termini è mancata una visione urba-

nistica che, invece di contrapporre la città moderna a quella antica, le considerasse ambedue come oggetto di un'unica realtà. Ne consegue che il problema dei singoli centri storici non è stato affrontato unitariamente, ma localmente in ogni momento ed in ogni luogo ove veniva proposto un intervento. Alle proposte di una qualsiasi operazione che incidesse sul tessuto della città antica non è stato possibile contrapporre una visione difensiva unitaria, urbanistica e funzionale del problema, ma soltanto una concezione architettonica dell'ambiente, estremamente fragile e facile da rimuovere. Per di più la teoria del « diradamento », appunto perché applicata caso per caso, localmente e senza un presupposto di esame unitario dei vecchi quartieri, ha finito col divenire un'arma in più nelle mani dei demolitori.

Il secondo appunto è di ordine morale. Pur con la sua insita passione, quasi di attaccamento romantico ed affettivo, nei confronti dei centri storici, la voce di Giovannoni si è levata troppo raramente a condannare le distruzioni del nostro patrimonio artistico, fatte sotto il suo nome o al di fuori della sua teoria. La mancanza di impegno e di decisione nella denuncia dei misfatti architettonici confina Giovannoni in una posizione astratta e remissiva di fronte all'azione degli architetti senza scrupoli.

Una voce che si leva contro gli sventramenti e a favore della teoria del « diradamento » formulata da Giovannoni, è quella di VIRGILIO TESTA che nel 1935 scrive su « Urbanistica », n. 1, anno IV: *Politica e legislazione urbanistica - Cause di errori urbanistici e possibili rimedi*. In esso tra l'altro si può leggere:

La vanità personale di amministratori, desiderosi di legare il loro nome ad opere colossali, più che il reale bisogno di trasformazioni edilizie, ha dato esca alla formazione di piani implicanti vaste demolizioni di edifici dove si sarebbe potuto provvedere con semplici modificazioni di dettaglio, ha spinto alla esecuzione di opere giustificate con necessità di traffico, d'igiene, di decoro, talvolta assolutamente inesistenti, spesso artatamente amplificate.

L'Autore mette in evidenza che le norme giuridiche in vigore non offrono la possibilità « di svolgere quell'azione complessa che si richiede per l'esecuzione di una sistemazione fondata su trasformazioni di dettaglio non precisabili attraverso un comune piano regolatore »; le amministrazioni allora seguono l'unica via che la legge offre loro e cioè quella del risanamento edilizio attraverso demolizioni su larga scala. Testa conclude domandandosi:

Come poter contribuire alla salvaguardia dell'importante patrimonio artistico di molti nostri centri se la legge attuale non permette di tener conto di siffatta esigenza nella formazione di piani regolatori, ma solo di considerare i bisogni dell'igiene e del traffico?

Nel 1935, l'ASSOCIATION INTERNATIONALE DE L'HABITATION, prende per tema del Congresso Internazionale de l'Habitation a Praga la questione della soppressione dei quartieri dei tuguri, per promuovere uno scambio di esperienze e per trovare una soluzione ai diversi problemi. Le conclusioni del Congresso si possono leggere in: *Soppression des quartiers misereux et des*

logements insalubres, edito da Julius Hoffmann, Stoccarda, 1935, sotto gli auspici della Associazione Internazionale dell'Abitazione, Francoforte sul Meno.

Le soluzioni presentate variano di molto a seconda del carattere delle diverse città. Ad esempio, per quanto riguarda la città di Francoforte si può leggere:

Alla base di tutta l'attività edilizia si trova la consapevolezza che la vecchia città, avente un valore architettonico ed artistico, ed essendo la testimonianza dei secoli passati, deve essere conservata nella sua totalità, evitando una mescolanza di parti antiche e moderne di sgradevole effetto. Ne segue l'impossibilità di realizzare un allargamento delle strade arretrando uno dei lati e conservando l'altro, o mantenere qualche frammento di costruzione, come dei pezzi da museo, murati nelle case moderne. Bisogna evitare assolutamente di voler adattare il carattere delle nuove costruzioni a quelle antiche e soprattutto di copiarle.

Per Heidelberg si auspica una divisione per importanza, per traffico, per caratteristiche di mestieri degli abitanti, tra la parte vecchia e la parte nuova della città. Per quanto riguarda Kassel si legge:

La città ha aperto passaggi nell'interno dei gruppi di case, per conservare il valore delle costruzioni lungo le strade e sopprimere gli alloggi indegni nei corpi aggiunti [...]. Il tracciato della nuova strada passa all'interno dei gruppi di case; nel realizzare questi percorsi non si sono demoliti che pochi buoni edifici. Un allargamento delle vecchie stradine avrebbe richiesto il sacrificio di un maggior numero di case ed avrebbe distrutto il carattere della vecchia città [...]. Saranno conservate tutte le prospettive formatesi spontaneamente e l'antico tracciato stradale, in quanto l'interesse architettonico delle vecchie case dipende essenzialmente dalla loro posizione nell'insieme [...]. L'Amministrazione Municipale nel risanare la città vecchia deve assicurare la sua conservazione come unità, non limitandosi al miglioramento delle condizioni degli alloggi e della circolazione.

A proposito di Stoccolma si legge:

Il risanamento del vecchio centro di Stoccolma deve ancora cominciare, benché la preparazione e l'esame principale del problema datino da più di dieci anni. Si è deciso, sulla base di un concorso, di conservare la vecchia planimetria della città con le sue strade strette, aventi un valore storico e culturale; ma l'interno dei blocchi delle case deve essere demolito per migliorare le condizioni di abitabilità.

Sulla rivista tedesca « Monatshefte für Baukunst und Stadtebau », giugno 1936, OBERBAURAT LABES pubblica l'articolo: *Grundsatzzeiches zur Altstadtsanierung und Altstadterhaltung*, in cui prende spunto dai risultati del Congresso di Praga del 1935 per ricavare alcune conclusioni comuni a quei piani che tendono alla conservazione delle vecchie città e cioè: 1) Il risanamento delle abitazioni mantiene e valorizza le parti storiche; 2) il traffico viene deviato e quello interno migliorato senza alterare lo schema stradale; 3) il patrimonio artistico viene tutelato affinché la vecchia città non perda le sue caratteristiche tradizionali.

Il risanamento, secondo il Labes, deve mirare a riportare le case alle condizioni originarie togliendo i corpi e i piani aggiunti, mantenendo fili stradali

e facciate, limitando le demolizioni complete a quando tutto l'edificio sia in cattivo stato o le strade eccessivamente strette.

In « *Moderne Bauformen* », giugno 1936, H. BOEHM pubblica: *Elendsviertelsanierung*, in cui sostiene che i vecchi quartieri vanno considerati come unità e non come singole case e quindi le nuove costruzioni che mirano a rimarginare i tagli non debbono essere imitazioni stilistiche ma uniformarsi all'ambiente nelle masse e nel colore.

3. UNA PRIMA ESPERIENZA POSITIVA: IL PIANO DI BERGAMO ALTA...

Finalmente anche in Italia nel 1936 si studia un piano di risanamento, in opposizione ai precedenti piani demolitori. È il caso di Bergamo alta: vedi « *Urbanistica* », anno V, n. 2, marzo-aprile 1936: *Il piano di risanamento di Bergamo Alta*. Le caratteristiche principali del piano sono: la conservazione del carattere ambientale della città, la conservazione degli edifici fronteggianti le vie provvedendo al diradamento interno con demolizioni da destinarsi a cortili, risanamento delle abitazioni col minimo di demolizioni. Il Piano prevede però anche demolizioni di gruppi di case, la formazione di una nuova strada interna ecc. Ad ogni modo, pur con qualche incongruenza, questo Piano rappresenta un primo passo concreto verso la tutela dei nostri centri storici.

Altri scritti sul piano di risanamento di Bergamo Alta sono: LUIGI ANGELINI, *I lavori compiuti per il piano di risanamento di Bergamo Alta, 1936 - 1943; 1950 - 1960*, Stamperia Conti, Bergamo, 1963; COMUNE DI BERGAMO, *Il risanamento di città alta*, relazioni presentate al convegno nazionale sul risanamento e la salvaguardia dei centri storici, Gubbio, 17-19 settembre 1960.

4. ... E LE MOLTE PESANTI CONTROPARTITE

L'esiguo fatto positivo rappresentato dal piano di risanamento di Bergamo Alta è sommerso dai cumuli di macerie delle vecchie città, piramidi di pietra, monumenti ad un incosciente autolesionismo. Quasi tutte le città più importanti dal punto di vista storico vengono manomesse. Roma, Firenze, Padova, Milano, Napoli, Trieste, Fiume, Pordenone, Pavia, Sassari, Bologna, Piacenza, sono i capitoli dolorosi di una triste e lunga storia edilizia.

Uno dei tanti esempi è dato da Trieste, dove l'antico nucleo viene allegramente demolito: vedi « *Trieste* », novembre 1934, *L'assanamento della vecchia città*. Nell'articolo si afferma che bisogna bandire le vecchie misure; si deve cioè ricorrere alla distruzione totale e alla ricostruzione su un piano regolatore adatto. A giustificazione si invoca il sottosuolo inquinato, le vie troppo anguste, gli edifici decrepiti. A mettere in pace le coscienze di molti

basterà l'avviso che saranno conservati quei quattro-cinque edifici monumentali degni di rilievo.

A Firenze i lavori di demolizione della zona di Santa Croce iniziano nello stesso anno del progetto di Bergamo Alta! Sulla sistemazione del quartiere si parlò e si scrisse a lungo. Nel marzo 1928 Giulio Guicciardini aveva presentato un progetto al Podestà di Firenze, nella cui relazione chiariva che non v'erano ragioni per una radicale trasformazione del quartiere. Fin dal 1921 lo stesso GIULIO GUICCIARDINI con UGO GIUSTI, aveva pubblicato: *Per il quartiere di S. Croce in Firenze. Contributo allo studio per il suo risanamento*. Per i diversi punti di vista sulla questione vedi anche: *Relazione della Commissione per lo studio dei problemi cittadini di Firenze*, su « Rivista del Collegio toscano degli ingegneri e architetti », 1920, dove si auspica, con la solita scusa dell'igiene e della malavita, la totale demolizione degli antichi quartieri; M. MALAN: *I grandi problemi cittadini. Come verrà effettuato il risanamento di S. Croce. Le caratteristiche del progetto* in « Giornale d'Italia » del 2 dicembre 1928; E. MARZI: *Il nuovo piano regolatore del quartiere di S. Croce* in « Il novo Giornale », 7 agosto 1930; A. GIUNTOLI: *Il piano di risanamento per il quartiere di S. Croce* in « Firenze », n. 4, 1936. In « Urbanistica », anno V, n. 3, maggio-giugno 1936, RAFFAELLO FAGNONI scrive: *La sistemazione edilizia a scopo di risanamento della zona di S. Croce a Firenze*, in cui auspica il risanamento del quartiere sulla falsariga delle teorie del Giovannoni sul diradamento. Dopo tutto questo fervore di scritti e progetti, tendenti a mantenere il caratteristico aspetto della zona, il piano fu poi affidato all'Ufficio Tecnico del Comune che sanzionò l'abbattimento della maggior parte dei fabbricati della zona per ricostruire ex-novo gli isolati.

Una esauriente storia delle vicende edilizie della città di Firenze, con riferimento alle polemiche per la creazione di Piazza della Repubblica, la ricostruzione di Por Santa Maria, il concorso per la stazione, si trova in « Urbanistica », n. 12. Vedi anche, per il periodo postbellico, B. BERENSON, *Come ricostruire la Firenze demolita*, « Il ponte », anno I, n. 1, aprile 1945, e R. BIANCHI BANDINELLI, *Come non ricostruire la Firenze demolita*, « Il ponte », anno I, n. 2, maggio 1945.

CESARE ALBERTINI con: *Il problema di Venezia* (« La casa », giugno 1936), progetta sistemazioni per la parte storica (in definitiva per tutta la città insulare) ricalcando gli schemi giovannoniani.

In « Urbanistica », anno VIII, n. 1, gennaio-febbraio 1938, DUILIO TORRES traendo spunto dalla nuova *Legge per Venezia del 21 agosto 1937 n. 1901*, condanna l'empirismo di tutti i tecnici e non tecnici che negli ultimi anni si sono improvvisati urbanisti e che, con l'aggiunta di incomprensioni e cinismo hanno causato la distruzione di importanti centri storici (Padova e Milano fra tutti). Auspica inoltre che i piani di risanamento dei vecchi nuclei siano affidati a pochi urbanisti tra i più qualificati.

Ancora DUILIO TORRES in « Urbanistica », anno VIII, n. 2, marzo.

aprile 1939, scrive: *Un singolare regolamento ad una legge singolare di risanamento edilizio ed igienico e i gravi pericoli di una arbitraria interpretazione*. L'autore, sempre traendo lo spunto da Venezia, critica quella mentalità che vuole vincolati i soli edifici dichiarati monumenti. Ad esempio, se si seguisse la Tavola Statistica per le demolizioni di Venezia, Piazza S. Marco « diverrebbe isolata in un deserto » mentre è tutta la città che deve essere considerata intaccabile.

Finalmente interviene anche la Commissione delle Belle Arti, la quale stabilisce che nei lavori di risanamento di Venezia deve essere rispettata la fisionomia tipica della città, non soltanto nei riguardi degli edifici monumentali o artistici, ma anche nei riguardi delle caratteristiche stradali; per conseguenza approva il principio che i risanamenti vengano compiuti preferibilmente dall'interno dei blocchi anziché dall'esterno (« Urbanistica », anno VIII, n. 5 settembre-ottobre 1939, *Notiziario*, a cura di VINCENZO CIVICO).

I famosi sventramenti romani, con particolare riguardo a Piazza Venezia e Via della Conciliazione, sono ampiamente descritti in: « Urbanistica » nn. 27, 28, 29, e in « Casabella », n. 279, settembre 1963. Sull'argomento vedi anche: ITALO INSOLERA, *Roma Moderna*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1962.

Per Fiume è progettato un piano regolatore della città vecchia che gli autori presentano come anti-demolitore e sulla stessa linea del piano per Bergamo Alta, ma in realtà abbondano le distruzioni e le strade nuove. La conservazione è ancora intesa in senso molto relativo (« Urbanistica », settembre-ottobre 1936, *Notiziario* a cura di VINCENZO CIVICO).

Così per Pordenone la teoria del diradamento è accettata nei suoi lati più difettosi e meno conservatori e la commissione giudicatrice del concorso per il piano regolatore (Civico ed altri), propone l'attuazione di parziali demolizioni, aperture di piazzette, svuotamenti, ecc. (« Urbanistica », anno V, n. 6, novembre-dicembre 1936: *Urbanistica dei centri minori. Un esempio interessante: Pordenone*).

In « Urbanistica », anno VI, n. 2, marzo-aprile 1937, GIUSEPPE FUSI scrive: *Pavia e la sua prima diagonale*, in cui afferma che lo studiare il piano regolatore di una città non vuol dire allargare le strade per permettere la corsa dei veicoli ma, piuttosto, adeguare la macchina ai bisogni dell'umanità, e che una strada nuova non è da realizzarsi se non allo scopo precipuo della distruzione per la distruzione.

5. UNO SGUARDO ALL'ESTERO

La nostra situazione è anche un po' quella di altri paesi. A Bruxelles, per opporsi alle continue ricostruzioni operate nella città vecchia, si costituisce il gruppo « Amici di Bruxelles » per difendere il patrimonio artistico e denunciare quei progetti che minacciano di distruggere i lati caratteristici

della città. L'azione di questo gruppo è però limitata dalla mancanza di leggi e dalla forza della speculazione. (« Urbanistica », anno V, n. 6: *Città estere* a cura di VINCENZO CIVICO).

In « Urbanistica », anno VI, n. 6, novembre-dicembre 1937, *Notiziario* a cura di VINCENZO CIVICO, è descritto un interessante caso che dimostra come in alcuni paesi il rispetto dei centri storici sia entrato nella mentalità di larghi strati della popolazione. A Norwich (Inghilterra) la cittadinanza insorge contro il piano di risanamento e di allargamento di talune strade, adottato dal Consiglio della città, poiché questo prevede la demolizione di edifici antichi, ai quali tra l'altro Norwich deve la sua fama di centro turistico. A tali demolizioni si oppongono soprattutto i competenti e i membri di una Società che si propone la conservazione degli edifici più importanti. Questa Società acquista le case minacciate di demolizione per restaurarle e darle poi in affitto a prezzi modici.

Ugualmente a Parigi una vera e propria sollevazione popolare ed interpellanze parlamentari impediscono vaste distruzioni nel quartiere di Saint Germain des Près (« Urbanistica », anno VIII, n. 4, luglio-agosto 1938, *Notiziario* a cura di VINCENZO CIVICO).

Nello stesso numero di « Urbanistica », ancora nel *Notiziario* si può vedere come in Portogallo la situazione non sia molto migliore della nostra. Il piano di risanamento del vecchio storico quartiere di Alfama a Lisbona prevede l'abbattimento di numerose case « non artistiche », addossate a monumenti in maniera da « liberare » questi ultimi.

Il risanamento per « diradamento » interno senza alterare le fisionomie stradali è il criterio informatore del piano di sistemazione del vecchio nucleo di Ginevra (« Urbanistica », anno VII, n. 3, maggio-giugno 1938, e anno VIII, n. 6, novembre-dicembre 1939: *Notiziario* a cura di VINCENZO CIVICO).

Invece ad Hannover si conserva l'andamento tortuoso delle strade che però si allargano arretrando gli edifici ricostruiti (« Deutsche Bauzeitung », n. 32, agosto 1939: *Risanamento nella vecchia città di Hannover*).

Su « Volksrecht » del 31 dicembre 1942, MAX AESCHMANN pubblica: *Zaringerstrasse e risanamento della città vecchia di Zurigo*, dove riporta i diversi punti di vista del Consiglio Cantonale zurighese e del Governo Cantonale sul progetto riguardante la sistemazione di una zona cittadina. Inoltre l'Autore afferma che il valore architettonico degli edifici della vecchia città non deve essere cercato nelle singole costruzioni, bensì nel raggruppamento armonioso o caratteristico delle singole case, di per se stesse semplici. Non è possibile inserire costruzioni nuove e tanto meno travestirle da antiche. Se le varie demolizioni devono snaturare le caratteristiche di un ambiente, allora è meglio demolire tutto e ricostruire su un nuovo tracciato stradale. In altri termini: o la città vecchia è degna di essere conservata, e allora la si conserva tutta, o non lo è, e allora la si ricostruisce radicalmente, secondo criteri urbanistici moderni.

6. LE ULTIME POLEMICHE PRIMA DELLA GUERRA

Tra lo « sventramento » e l'altro (I Borghi e Corso Rinascimento) MARCELLO PIACENTINI pubblica su « La casa », agosto-settembre 1937, *Risanamento e diradamento*. Secondo l'Autore il diradamento consiste nell'operare quel minimo di demolizioni e di allargamenti di strade richiesti dal traffico, revisionando poi le case una per una (allo sventramento si è soltanto cambiato il nome). Neanche questo modo di concepire il risanamento convince però Piacentini in quanto, egli afferma, l'iniziativa privata non vi trova quella convenienza economica che troverebbe invece nel ricostruire le case ex novo (al diavolo la pubblica utilità!). In definitiva Piacentini ammette il diradamento, sempre secondo la sua interpretazione, per i nuclei strettamente legati a complessi monumentali, come la zona di S. Nicola a Bari, Bergamo Alta, le città medioevali dell'Italia centrale, il quartiere del rinascimento a Roma.

Su « Urbanistica », anno IX, n. 5, settembre-ottobre 1940, MARIO ZOCCA pubblica: *Aspetti, realizzazioni e sviluppi del risanamento edilizio in Italia*. Dopo aver discusso delle condizioni e dei problemi dei vecchi quartieri l'autore passa ad esaminare metodi e tendenze del risanamento. L'aspetto estetico, scrive, acquista particolare importanza quando ci si trova di fronte ai complessi architettonici o ambientali estesi a vie, piazze, quartieri. Sarebbe allora deplorevole ricostruire ex-novo mentre è piuttosto da seguirsi il metodo del diradamento edilizio già propugnato da Giovannoni fin dal 1913.

Per quanto riguarda l'utilizzazione delle aree l'Autore propone che eventuali nuove costruzioni, oltre al rispetto di determinate regole fondamentali (coperture, materiali delle facciate, ecc.), non superino in volumetria e in altezza le case demolite, concetto questo che verrà riproposto diciassette anni più tardi da Roberto Pane. Dopo aver esaminato la sistemazione del traffico, Zocca prende in esame il problema economico-sociale dimostrando anche, dal lato strettamente economico, la convenienza del diradamento sugli sventramenti. L'ultimo aspetto del problema che l'Autore discute è quello dei nuovi alloggi. La popolazione, scrive, non deve essere allontanata troppo dalle zone in cui ora abita specialmente se in esse risiedono le fonti di lavoro.

GIUSEPPE NICOLOSI pubblica: *L'edilizia popolare e l'urbanistica moderna*, Edizioni di Politica Sociale, Roma, 1941. L'Autore, rifacendosi alle teorie di Giovannoni, critica gli allargamenti stradali nel vecchio centro:

La tattica consiste sostanzialmente in questo: allargare le vie e i crocevia là dove il traffico è maggiormente ostacolato. Provvedimenti di dettaglio dai quali consegue:

a) che, per il successivo incremento del traffico, lo slargo ottenuto, dopo qualche decennio, non è più sufficiente; cosicché sulle nostre città sembra pesare il destino che quasi ogni generazione debba distruggere quello che la generazione precedente aveva eseguito o aveva risparmiato;

b) che lo slargo stesso costituisce in genere un richiamo di traffico e contribuisce

pertanto, con questa sua stessa azione, ad anticipare il momento nel quale esso risulterà inadeguato;

c) che assai di rado si riesce a comporre gli allargamenti viari in un sistema cinematico capace di costituire come un drenaggio a finalità centrifuga, atto cioè a facilitare il deflusso del movimento interno verso l'esterno;

d) che il carattere di un antico quartiere viene ad essere alterato anche se vengono risparmiati gli edifici principali e di maggiore interesse storico, allorché si distrugge la cornice di edilizia minore ad essi contemporanea;

e) che le considerazioni suesposte non corrispondono a mentalità retriva e agnostica delle esigenze dell'igiene e, in genere, della vita moderna, rispetto alle quali molte volte è doveroso demolire anziché risanare, come sempre allorché la situazione radicale sia l'unica atta a risolvere realmente il problema.

L'Autore prosegue sostenendo che « Il provvedimento veramente efficace e di ordine strategico per risolvere questi problemi del traffico nell'interno dei vecchi centri, è di evitare in essi l'incremento derivante dai quartieri periferici ». Ciò si può ottenere, a seconda dei casi, o realizzando una grande strada tangenziale al vecchio centro, o spostando il centro, o con vari sistemi di accoppiamento dei due metodi.

Il 22 giugno 1941 PAOLO MONELLI pubblica sulla rivista « Oggi » un efficace articolo: *S.O.S.*, nel quale tira in ballo « costruttori e architetti e compilatori di piani regolatori, che nel silenzio o con il consenso delle nostre commissioni artistiche e degli uffici competenti, fanno uno scempio vasto, frettoloso e subdolo, e pare che se ne crogiolino »; cita Giovannoni sostenendo la pratica del diradamento e denuncia come ancora in Italia non vi sia una mentalità, una concezione moderna sentita in alto e in basso, dal governo e dalla stampa, in favore della conservazione dei centri storici.

A Monelli risponde ARMANDO MELIS con: *Urbanistica e vecchi centri* in « Urbanistica », anno X, n. 3, maggio-giugno 1941, (oltre a MARCELLO PIACENTINI su « Architettura » e VINCENZO CIVICO su « La proprietà edilizia »). Melis, con tono un po' risentito, fa notare che non si sentiva il bisogno di questo intervento in quanto, molto prima di Monelli, Giovannoni, Muzio e Piacentini (!) si sono prodigati per la difesa delle vecchie città; sostiene che se le distruzioni avvengono queste non sono provocate dalla speculazione, e che la causa di ogni male risiede nella mancanza di una adeguata legge urbanistica. Infine afferma che questo desiderio di conservazione nasce da una sfiducia verso l'architettura moderna che non si rivela « degna del passato ».

CARLO CALZECCHI ONESTI su « Casabella », settembre 1941, interviene nella polemica con: *Urbanistica e monumenti*. L'Autore, dopo aver premesso che « nessuna città sottoposta sin'ora in Italia a radicali cure urbanistiche ha guadagnato in bellezza » (e cita gli esempi di Milano, Bologna, Piacenza, Firenze) afferma che:

Anche a prescindere dalla architettura, non è possibile che conferiscano bellezza ad una città, che ha parecchi secoli di vita ed un suo caratteristico aspetto derivato dal primo impianto, da radicati usi, dai materiali di costruzione e da un'evoluzione lentissima, le trasformazioni repentine di notevole espansione, con vaste demolizioni, con la formazione di grandi piazze e rettifili, nuovi anelli interni ecc.

In polemica col Calzecchi Onesti (e con CARLO LUDOVICO RAGGHIANI che in « Casabella » dell'ottobre 1941 aveva pubblicato: *Nota sulla urbanistica*) scende ancora ARMANDO MELIS scrivendo su « Urbanistica », anno X, n. 4-5, luglio-ottobre 1941: *Ancora di urbanistica e vecchi centri*.

GUSTAVO GIOVANNONI nel presentare il piano regolatore di Bergamo di Luigi Angelini (« Urbanistica », anno XII, n. 3, maggio-giugno 1943, *Una sana teoria ben applicata: il risanamento di Bergamo*) riassume i concetti fondamentali del risanamento edilizio per diradamento: ritocco e adattamento delle vecchie costruzioni, riforme interne degli stabili, ampliamento e collegamento di cortili, eventuale diminuzione di altezze di case esistenti, specialmente per quei piani che sono stati aggiunti nell'organismo originario, ma anche formazione di slarghi e « piazzette di riposo » (?). L'Autore individua le ragioni dell'ostilità alle sue teorie, da parte di enti e amministratori, nello scetticismo e nella difficoltà di affrontare un problema così complesso, e nella ricerca di risultati spettacolari e retorici.

7. L'INCERTO DOPOGUERRA

La guerra, con le sue distruzioni ed i problemi della ricostruzione, fa sì che il problema del risanamento dei centri storici passi in sott'ordine.

Anche nell'immediato dopoguerra c'è un assoluto silenzio sui problemi dei centri storici. La situazione post-bellica, la ricostruzione, la riorganizzazione dei quadri, l'improvviso confronto con le realizzazioni architettoniche ed urbanistiche di quei paesi dai quali per lungo tempo i nostri architetti erano stati culturalmente separati, impediscono un sollecito riesame delle teorie del risanamento dei centri storici.

Ancora GUSTAVO GIOVANNONI in: *Architettura di pensiero e pensieri sulla architettura*, Roma, Apollon, 1945, afferma che bisogna far tesoro degli squarci operati nei vecchi centri dalle bombe per crearvi quegli slarghi da lui sempre propugnati. A conferma della sua tesi Giovannoni cita uno studio dell'architetto CESCHI (allora Soprintendente ai monumenti del Genovesato): *Sistemazione urbanistica dei vecchi centri bombardati e restauro dei monumenti danneggiati*, in « Rivista del Comune di Genova », 1943.

RENATO BONELLI scrive sul « Bollettino dell'Ist. St. Art. Orvietano », anno II, fascicolo I, 1946, *Una battaglia perduta*, pubblicato anche nel volume: *Architettura e Restauro*, Neri Pozza Editore, Venezia, 1959. In esso

l'Autore analizza le ragioni delle numerose distruzioni del patrimonio artistico:

La ragione vera e profonda di tale doloroso stato di cose risiede in questo: che quel modo di espressione, quel linguaggio figurativo, di cui i complessi paesistici e le vedute di ambiente sono la manifestazione, non è più vissuto, sentito e capito. E ciò non perché la nostra epoca abbia ormai un linguaggio nuovo e totalmente diverso (così che per noi sarebbe impossibile di intendere il valore di un insieme architettonico eretto da alcuni secoli), dato che qualsiasi linguaggio ritiene in sé, e nello stesso tempo supera e trasforma, i modi di quelli precedenti, e in tale continuità non è mai possibile la incomprensione completa e la conseguente distruzione totale delle opere del passato. Ma al contrario, per il motivo che invece oggi non esiste un linguaggio architettonico nostro, un nostro modo di espressione.

Bonelli ritiene quindi, un po' scetticamente, che « La battaglia per la difesa dei nuclei storici dei nostri centri urbani era ed è perciò una battaglia perduta, prima ancora di essere iniziata » e che « [...] l'opera di difesa del patrimonio architettonico diverrà pienamente efficace, soltanto quando il secolo avrà riacquisito la capacità di concepire ed intendere la città come una manifestazione estetico-figurativa di un bisogno espressivo, e perciò come creazione potenzialmente artistica ».

Sempre per quanto riguarda le ricostruzioni che si impognano dopo la guerra, GIOVANNI MICHELUCCI pubblica su « Edilizia Moderna », n. 4, dicembre 1948: *La ricostruzione in Toscana, nell'Umbria e nelle Marche*. A proposito delle ricostruzioni in Firenze scrive:

Già la discussione che precede la progettazione o la realizzazione di opere architettoniche o di ambiente pone i progettisti o i realizzatori in uno stato d'animo di soggezione storica. Tutto ciò che è nuovo è sbagliato a priori [...]. Questo popolo toscano che ebbe l'audacia di realizzare il Campo dei Miracoli a Pisa, le cattedrali policrome, le cupole, ecc. si è rinchiuso in un feticismo che nega spesso ogni iniziativa e suona sfiducia alle possibilità del proprio tempo. Tutto tende a farsi museo [...]. Così nascono quelle brutte costruzioni così dette fiorentine, di pietra serena e intonaco, e le tante ricostruzioni in stile.

Avviata la ricostruzione, la polemica sui vecchi centri torna di attualità. Ma per quanto riguarda il superamento di vecchie idee ormai sperimentate con esito negativo, non c'è da farsi illusioni: esse resistono pervicacemente. Su « Capitolium », nn. 3-4, anno XXVII, marzo-aprile 1952, SALVATORE REBECCHINI in: *Difendere il vecchio centro di Roma*, fa l'apologia dei tanti sventramenti del passato, sostenendo che la città si deve adeguare alla vita moderna e che non si può vivere di ricordi.

Nel 1952 si verifica però un fatto realmente nuovo. Un progetto che prevede a Roma la distruzione di larghi tratti di Via Veneto, Via Margutta, Via del Babuino, Via Vittoria, non viene realizzato per la ferma e decisa opposizione di architetti, scrittori, uomini di cultura, moralmente capeggiati da Antonio Cederna.

È la prima volta che l'opinione pubblica, resa consapevole del grande

valore rappresentato dalla denuncia per mezzo della stampa e dall'opposizione ragionata, scende in campo contro gli sventramenti e vince la sua battaglia. Sull'argomento vedi tra l'altro: ANTONIO CEDERNA, *I vandali in casa*, Editore Laterza; *Personalità della cultura e dell'arte contro ogni deturpazione del Centro*, in « Avanti! » del 3 agosto 1952; ANTONIO CEDERNA e MARIO MANIERI ELIA, *Orientamenti critici sulla salvaguardia dei Centri Storici*, in « Urbanistica » n. 32.

Da questo momento, ridotte se non bloccate le distruzioni edilizie, inizia un ampio e serrato dibattito culturale, che continuerà fino ai nostri giorni senza soluzioni di continuità.

EDUARDO CARACCILO su « Urbanistica », n. 13, 1953, anno XXIII, scrive della necessità di difendere gli ambienti e cita alcuni esempi di dannose manomissioni (*Difesa del paesaggio urbano*).

Su « Comunità », n. 25, giugno 1954, LUDOVICO QUARONI pubblica: *Il volto della città*. L'Autore ricorda parecchi esempi di risanamento (Vienna, Norimberga, Francoforte, Cheb, Cassel, Praga, Stoccolma) e conclude:

Per i vecchi rioni lasciamoli in pace senza per questo farne un museo, allontaniamo da loro il traffico degli affari, ripuliamo, pezzo per pezzo, l'interno dei cortili, demolendo le soprastrutture, e mandiamo ad abitarvi della gente che vi possa stare tanto larga da permettersi un soleggiamento inferiore al minimo ammissibile: e per gli attuali abitanti costruiamo alla periferia dei moderni centri residenziali che non siano la truffa delle borgate romane.

Con questo articolo di Quaroni la problematica dei centri storici si arricchisce di un nuovo parametro: il rapporto edilizia-abitanti. Su questo argomento, dopo alcuni dissensi iniziali, tutti i critici saranno concordi: i vecchi quartieri devono essere considerati unitariamente con i loro abitanti.

Primo ad affermare questo concetto è G.C. ARGAN che nel novembre 1954 pubblica su « Edilizia popolare », anno I, n. 1, l'articolo: *Edilizia Popolare e tutela monumentale*. In esso afferma:

Se si desidera che questi quartieri (storici) siano conservati, e non soltanto nel loro carattere pittoresco ma nella concretezza dei loro valori è necessario che essi seguitino ad essere dei quartieri popolari. Infatti, il carattere di un quartiere è inseparabile dalla società che vive in esso. Allontaniamo da Trastevere o da Parione il ceto dei piccoli artigiani e bottegai, che da secoli vi abita, e sostituiamolo con un ceto di media e ricca borghesia; in pochi anni Trastevere e Parione diventeranno Prati o Parioli, e se pure una legge severissima riuscisse ad imporre il rispetto dei caratteri esterni il risultato sarebbe soltanto una grottesca falsificazione.

Secondo Argan « costruire le case popolari alla periferia può essere un criterio prudenziale ed anche una necessità economica, ma è sicuramente un modo di accelerare il declino degli antichi centri urbani ». Occorre risanare i vecchi centri e dato che le opere di miglioramento costituirebbero un onere insostenibile per la classe di abitanti che vi vivono, è qui che deve intervenire l'edilizia popolare tra i cui programmi vi deve essere quello di « im-

pedire lo smembramento o la disintegrazione per classi o per ceti o per caste della società storica delle nostre città; far sì che alle classi popolari venga conservata la loro situazione civica, il posto che ha nel cuore della città, che hanno costruito col lavoro ».

La proposta di Argan, di affidare il compito del risanamento dei centri storici agli Enti preposti alla costruzione di edilizia economica e popolare, sarà nuovamente avanzata nel 1957 da Carlo Melograni e troverà una prima timida e poco chiara applicazione nella legge istitutiva della GES.CA.L.

Nel 1954 a Palermo EDUARDO CARACCILO pubblica il volumetto: *Tre lezioni di urbanistica*; un paragrafo di questo riguarda « Teoria e prassi del risanamento ». In esso l'Autore fa la storia delle città e delle loro sistemazioni (Hausmann e la sua influenza in Europa, la teoria di Le Corbusier, la « Carta di Atene »); poi esamina e critica la teoria del « diradamento ».

Lo slogan: risanare - conservare, appare innegabilmente antistorico. L'aver considerato l'ambientamento dei centri storici quasi un problema a se stante ha enormemente confuso le idee [...]. Tuttavia la teoria post-romantica del diradamento, dal punto di vista pratico, ha avuto il merito di contrapporsi alle formule burocratiche — speculative dell'età del secondo Napoleone e sostenne felicemente l'idea che ogni opera eseguita non deve necessariamente trovare in se stessa il proprio tornaconto economico [...]. I pretesi diradamenti per sventramento (creazione di strade con edilizia intensiva ai margini) sono da considerare, oggi, errori tecnici ed amministrativi.

8. PERDURA L'EQUIVOCO « ARCHITETTONICO »

All'inizio del 1955 l'interesse di gran parte degli architetti e dei critici italiani si concentra su di un unico argomento: la possibilità per l'architettura moderna di inserirsi nell'antica.

Che i centri storici debbano essere considerati globalmente, e non nei loro singoli elementi, senza differenze tra i « monumenti » e la normale produzione architettonica, è concetto ormai assorbito da larghi strati della cultura.

Su questa comune piattaforma culturale resteranno per lungo tempo ancorati gli studiosi dei centri storici ed il dibattito che ne segue non porta alcun contributo ad una migliore comprensione del problema.

Si scriveranno lunghi articoli, verranno avviate accese polemiche, ma il dibattito resterà limitato ad una visione meramente architettonica e non urbanistica del problema.

Ad una discussione che dovrebbe incentrarsi sui problemi economici e funzionali dei quartieri storici, e sui loro rapporti con la restante parte della città, viene sostituita una dotta ma accademica controversia che coinvolge la « forma » delle cose trascurando completamente ogni contenuto.

Nell'*Editoriale* del n. 204 di « Casabella-Continuità », febbraio-marzo 1955, ERNESTO ROGERS afferma la sostanziale legittimità, per l'architettura

moderna, di inserirsi nell'ambito dei corpi urbanistici preesistenti, in quanto l'architettura moderna si è manifestata nella storia; l'architetto deve operare nel rispetto della tradizione, comprendendola e rivivendola con spirito attuale, senza rinunciare alla vita e alla cultura presente, che rappresentano il seguito, ininterrotto nel tempo, della vita e della cultura del passato.

A Rogers risponde da Padova RENZO MEN (« Casabella », n. 205, aprile-maggio 1955: *Lettere al direttore*). Egli comincia col chiedersi cosa sia un ambiente storico rilevando che questo è composto non dai soli monumenti, ma anche dal tessuto edilizio esistente:

Le case sono la cronaca di cui il monumento è l'essenza. Dove è allora il senso profondo della tradizione? È solo nei monumenti o anche in quel substrato vitale in cui la storia stessa si è prodotta? E fino a quale punto questo strato substorico ci aiuta a comprendere più a fondo la storia stessa?

Dopo aver rilevato come l'importanza della sub-storia per la comprensione dei processi storici sia una acquisizione della più recente storiografia, Men continua:

D'altra parte la storia non è dato astratto e immutabile; la storia siamo noi stessi, la nostra facoltà di pensare storicamente. Col tempo la nostra coscienza muta e si arricchisce, mutando è indotta ad indagare, a riproporsi continuamente ogni problema per ritrovarsi nella continuità della tradizione e della civiltà umana [...]. Ma se questa dinamica della coscienza umana è perenne, essa deve poter disporre dei propri oggetti di conoscenza per manifestarsi come coscienza della storia. Se vogliamo perpetuare nell'umanità il senso della storia dobbiamo conservare per le future generazioni tutti i possibili oggetti significanti e utili alla formazione di una concreta, viva coscienza storica.

Più avanti l'autore afferma che la giustificazione dei demolitori « che questo si è sempre fatto nel passato, non ha alcun valore positivo, se non altro per questo, che le discipline storiche hanno trovato un ordinamento filosofico in un tempo relativamente recente, e recentissimo è il riconoscimento del valore della sub-istoria ». « La rottura (fra noi e il passato) sta nel diverso nostro, prima ignorato, atteggiamento verso la storia ». A questo punto Men fa una prima conclusione:

Non è corretto ammettere, in linea di principio, la possibilità di inserire comunque una costruzione moderna (anche un'opera di poesia) in un ambiente storico, non tanto perché l'architettura moderna non sia in grado di adeguarsi alla tradizione, ma perché il nostro atteggiamento verso la storia non è più quello che ha reso possibile lo strutturarsi di quell'ambiente.

L'Autore continua affermando che è assurdo pensare alla conservazione totale delle antiche città e che non si può « sopravvalutare l'importanza della sub-istoria fino al punto di ostacolare il processo dinamico della vita delle nostre città e il manifestarsi della nostra cultura ».

Sul medesimo numero di « Casabella » a Men risponde ROGERS premettendo che non ci si può porre il problema del costruire o no in un ambiente storico in quanto la situazione di fatto ci obbliga a farlo. Continua

sostenendo che la distinzione tra storia e sub-istoria è puramente nominale e che il senso della tradizione è da ricercarsi nel fluire della vita.

La coscienza della storia è coscienza dell'esistenza e non solo di ciò che è esistito per opera altrui, ma del dinamico esistere, per opera nostra: è coscienza della storia della creatività. E non ci resta che di rendercene responsabili.

Rogers riepilogando conclude:

- a) si può costruire negli ambienti storici;
- b) si deve operare in questi ambienti con riguardo al passato, ma anche con il rispetto della vita;
- c) in ogni caso si deve compiere un'azione di cultura attiva.

Nell'articolo: *Danni di guerra, ricostruzione dei monumenti e revisione della teoria del restauro architettonico*, pubblicato in « Architettura-Cantiere », n. 6, 1955, RENATO BONELLI, prendendo lo spunto dalle vaste distruzioni operate dalla guerra, analizza le differenti posizioni che volevano le vecchie città ricostruite « come erano e dove erano » o riedificate *ex-novo* « secondo lo spirito del tempo. L'Autore, criticato l'aspetto banale dei nuovi quartieri, sostiene che « [...] non esiste incompatibilità tra vecchia e nuova architettura, se quest'ultima nasce, come sempre avviene per ogni forma architettonica valida, in diretto rapporto ed in intima armonia con l'ambiente ».

Al V Convegno dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, tenutosi a Firenze nel novembre 1955, numerosi congressisti presentano interventi tendenti a favorire la valorizzazione e la conservazione dei centri storici. Vedi « Urbanistica », n. 17, 1955, anno XXIV, e: *L'attuazione dei piani regolatori comunali*, Atti del V Convegno Nazionale dell'I.N.U., Milano, 1956.

Secondo LUIGI PICCINATO (« L'architettura - cronache e storia », anno I, n. 1, maggio-giugno 1955: *Appello ai conservatori*):

L'urbanistica moderna afferma:

- a) che un monumento è indissolubile dal suo ambiente, e fuori di esso perde significato;
- b) che vi sono complessi, quartieri, ambienti che, pur non contenendo un solo episodio monumentale, costituiscono monumento essi stessi;
- c) che risanare un quartiere non significa distruggerlo, ma veramente risanarlo.

ROBERTO PANE commenta l'articolo di Piccinato e lamenta come non vi sia una coscienza popolare favorevole alla conservazione del patrimonio artistico edilizio (« L'architettura - Cronache e storia », n. 5, gennaio-febbraio 1956: *Lettere al Direttore*).

Intanto anche il Governo si accorge della gravità della situazione e in data 5 gennaio 1956 costituisce una Commissione che, « accertati i dati inerenti al complesso problema, formuli una proposta di legge intesa a destinare fondi speciali per salvaguardare dall'attuale abbandono il patrimonio artistico e culturale italiano ed altra proposta di legge intesa a proteggere le bellezze naturali e storiche dalle devastazioni che, a fini vari, in continuo

aumento vengono perpetrate ». Sull'argomento vedi « Sele Arte », n. 9, novembre-dicembre 1953: *Si distrugge l'Italia*; « Sele Arte », n. 10, gennaio-febbraio 1954; « Sele Arte », n. 11, marzo-aprile 1954; « Sele Arte », n. 17, marzo-aprile 1955: *Tout va très bien...*; « Sele Arte », n. 22, gennaio-febbraio 1956: *Un passo avanti*; « L'architettura », n. 5, febbraio 1956: *Legislazione*; « L'architettura », n. 8, giugno 1956: *Editoriali in breve*; « L'architettura », n. 17, marzo 1957: *Editoriali in breve*.

Su « Domus », n. 318, maggio 1956, G. DORFLES pubblica: *L'architettura moderna può coesistere con l'antica?*. La stessa domanda, rispondendo in senso negativo, se la pone CESARE BRANDI su « L'architettura », n. 11, settembre 1956, *Processo all'architettura moderna*. L'Autore dopo aver dimostrato che tutta l'architettura, dal Rinascimento in poi, è risolta in chiave prospettica, si sofferma a considerare « la spazialità antiprospectica dell'architettura moderna » rilevandone l'incompatibilità di coesistenza con l'antica.

L'architettura moderna, proprio in quanto ha il diritto di chiamarsi tale, non può essere inserita in un antico complesso urbano senza distruggerlo e senza autodistruggersi: perché l'opera d'arte si distrugge ove venga ad accettare delle condizioni spaziali che la negano, e altrettanto distrugge in ragione di quello che negando afferma.

A Cesare Brandi sullo stesso numero della rivista, risponde BRUNO ZEVI con: *Visione prospettica e spazio-temporalità nell'architettura moderna*, obiettando:

La visione spazio-temporale moderna stimola la creatività dell'ultimo cinquantennio di storia, ma non si riferisce soltanto ad essa: costituisce un modo di vedere dinamico, un nuovo principio di visione, che surroga quello prospettico ed è applicabile a tutta l'architettura presente e passata [...]. Quando l'architettura contemporanea ripete i principi prospettici, è lesiva all'ambiente più di ogni interruzione sinceramente moderna.

In « Comunità », n. 44, novembre 1956, è pubblicata una lettera inviata da BRUNO ALFIERI: *L'antico e il moderno*. In essa l'autore pone il dubbio che le tesi dei conservatori a oltranza « non siano frutto di una chiara visione dei problemi dell'arte sul piano storico, ma di una sorda ed accanita resistenza al moderno » ed afferma la liceità, per gli architetti più preparati, di costruire le proprie opere anche negli ambienti antichi.

Intanto ROBERTO PANE presenta al Congresso di Urbanistica dell'ottobre 1956 a Torino una relazione dal titolo giovanoniano che susciterà vive polemiche: *Città antiche ed edilizia nuova*, pubblicata sul libro omonimo, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1959. Prima di tutto critica la posizione di Cesare Brandi e di Antonio Cederna (il quale ultimo sulle colonne de « Il Mondo » conduce una violenta battaglia contro i « Vandali in casa ») che vorrebbero proibire qualsiasi edificazione nei centri antichi ed osserva:

La invocata intangibilità rappresenta un perfetto assurdo; anzi, che proprio come una dimostrazione per assurdo essa presta un pericoloso argomento alla tesi opposta e cioè la seguente: dal momento che non è possibile conservare immutato l'ambiente storico perché lo Stato non può assicurare la conservazione di tutte le fabbriche che hanno inte-

resse di arte e di storia, tanto vale demolire tutto ciò che presenta soltanto un carattere ambientale e ricostruire modernamente sullo stesso suolo, limitando la conservazione agli edifici di importanza eccezionale.

Inoltre l'Autore nega l'inconciliabilità tra edilizia nuova e antica e propone che:

- 1) si definiscano i confini del centro storico e artistico;
- 2) si stabilisca che dentro i suddetti confini non sia consentito di costruire edifici la cui altezza superi quella media degli edifici circostanti;
- 3) si esproprio a titolo di pubblica utilità le private zone verdi comprese nel centro storico onde impedire che esse vengano sfruttate come suoli edificatori. (Vedi anche: « L'architettura », n. 14, dicembre 1956: *Editoriali in breve*).

Non si può dire che Pane abbia avuto molti seguaci, non solo tra i « conservatori ad oltranza », ma neanche presso quei critici che si dichiarano favorevoli all'intervento moderno nella città antica. Infatti, come vedremo, ad una prima polemica con Rogers ne seguirà un'altra, molto più accesa, con Cederna, mentre una chiara difesa delle teorie di Pane sarà affrontata solamente da Musatti.

ERNESTO N. ROGERS in « Casabella », n. 213, riprende e commenta la proposta di Roberto Pane scrivendo: *Proposta per il tema del prossimo Convegno dell'Istituto Nazionale di Urbanistica*. Secondo l'Autore, che critica la « posizione pessimistica di Cesare Brandi » e « quella mummificata di A. Cederna », l'accostamento della architettura moderna all'antica è possibile:

La vita si somma alla vita e solo chi è sterile di spirito non può associarsi al gran coro che attraverso tutti i tempi si inserisce, con mille variazioni, nello spazio.

Quando però Pane parla di eventuali ricostruzioni che non superino l'altezza media degli edifici circostanti, Rogers dissente dicendo:

L'architettura non è solo l'interpretazione dello spazio, ma piuttosto la caratterizzazione del tempo nello spazio e i valori di quest'ultimo non sono sufficienti a definirne i fenomeni se non sono posti in relazione immediata con i valori del tempo [...]. Il parametro dell'altezza non è che una delle caratterizzazioni degli ambienti e mi sembra formalistica la pretesa di fissare i limiti ad aeternum.

In « Casabella », n. 214, febbraio-marzo 1957, è pubblicata una lettera di risposta di ROBERTO PANE, *Dibattito sugli inserimenti nelle preesistenze ambientali*, dove l'Autore puntualizza che la sua « è soltanto una proposta pratica, destinata [...] a porre freno a quel programma di devastazione che trova così largo consenso nella nostra giungla italiana ». Pane si rifiuta di considerare il rapporto tra monumento e ambiente come una « perfezione immutabile » e afferma che « il monumento d'eccezione è legato al suo ambiente, ma non è detto che tale ambiente non possa e non debba mutare. Ciò che importa è però che la grande opera, il termine fisso, sopravviva ».

A sostegno di questa tesi ricorda che la sostituzione nel cinquecento delle Procuratie nuove ad una serie di casette « quasi tutte a carattere popolare e di varia altezza » ha lasciato immutato lo spazio della Piazza e la chiesa di S. Marco.

A questa lettera segue una risposta di ERNESTO ROGERS che addita il pericolo « di una continuità delle forme svuotate dei significati più profondi che le hanno generate » e critica ancora una parte della proposta di Pane:

Io temo [...] che si vada incontro a un sistema che se obbligherà i migliori al più piatto conformismo, non ci salverà dalle cattive operazioni dei più sprovveduti, i quali sapranno infliggere le loro scemenze, pur concentrandole nei parametri di una altezza uguale a quella preesistente [...]. Dei paesi che conosco, l'Italia è senza confronto quello dove la densità e la varietà della bellezza sono maggiori [...]. Bisogna riconoscere che è praticamente impossibile inserire un'opera nuova che non debba tener conto di eccezionali preesistenze ambientali sia della natura che dell'arte. Solo pochissimi casi reali possono essere isolati con una cintura sanitaria che li preservi da contatti pericolosi. Il problema non è di proibire ma di sapere agire [...] noi dobbiamo mettere l'accento sul costruire. I tutori saranno solo degli affossatori se non sentiranno che la loro responsabilità coinvolge nella difesa del passato anche la possibilità del presente.

Rogers conclude elencando cinque principi:

- 1) affrontare i problemi caso per caso;
- 2) creare un collegio di responsabili scelti nell'ambito del caso in esame;
- 3) non stabilire a priori una fittizia gerarchia di problemi;
- 4) pretendere soluzioni qualificate per ogni problema in qualsiasi ambiente e per qualsiasi sistema architettonico;
- 5) non uccidere la vitalità del paese sommergendolo sotto la cappa della cultura libresca, ma inserire l'arte nella vita come il solo modo di garantire il perpetuarsi della tradizione.

9. IL PROBLEMA DEL CENTRO STORICO COME PROBLEMA DELLA CITTÀ

Finalmente comincia a farsi strada l'esigenza di riportare il problema dei centri storici, per una sua esatta collocazione, entro i confini della problematica generale affrontata dai piani regolatori comunali.

Nell'ambito di questi concetti viene riproposto lo studio delle funzioni dei centri storici. Dopo due anni di discussioni deviatrici il dibattito potrà orientarsi verso una più precisa comprensione ed un più esatto inquadramento del problema.

Una prima indicazione della strada da seguire è data da LEONARDO BENEVOLO con un interessante articolo pubblicato su « L'architettura », n. 6, marzo-aprile 1956: *La conservazione dell'abitato antico a Roma*. Per prima cosa l'Autore studia la formazione del problema, dal Rinascimento al secolo XIX, per approfondire poi lo stato attuale della questione.

Per quel che riguarda gli ambienti antichi il movimento moderno ha posto le premesse per apprezzarli di nuovo in senso concreto, fuori delle astrazioni accademiche. Ci interessano non solo i monumenti singoli, ma gli antichi aggregati urbani nel loro complesso, dove i vari edifici si condizionano scambievolmente; e tali aggregati ci interessano non come semplici immagini, ma come organismi vivi. Di conseguenza desideriamo conservarli nella loro unità formale, considerando monumenti e ambiente come un tutto inseparabile, e inoltre, per quanto è possibile, nella loro integrità funzionale, attribuendo loro, nel quadro della città moderna, un compito adatto al loro carattere e alla loro vita originaria.

Benevolo nota come queste tesi non facciano ancora parte del patrimonio culturale della società moderna per la quale è sì diminuito il prestigio dell'ideale archeologico « ma senza sostituirvi, per ora, una efficace coscienza dei valori storici concreti; di conseguenza gli ostacoli psicologici ai vandalismi e alle distruzioni sono oggi, tutto sommato, minori di prima ». Lo strano è che, pur essendo oggi assai aumentati i difensori degli ambienti antichi, la società non si interessa a questi problemi; anzi, per il grande pubblico, il contrasto tra le case antiche e la vita moderna « serve solo a confermare l'inattualità delle antiche strutture urbane e a diffondere l'abitudine di pensare all'architettura antica come a un impaccio per il libero distendersi della vita moderna ».

L'Autore sostiene, come unico rimedio valido, la formazione di un efficace piano regolatore e conclude:

La istanza attuale è, insieme, meno rigorosa e più esigente della istanza archeologica. È meno rigorosa, perché non pretende la materiale conservazione di ogni oggetto, che sarebbe oltretutto impossibile, ma di quel tanto che basta per permetterci di rivivere l'antica esperienza urbana; è più esigente, perché non si applica all'edilizia, ma alla natura della vita che vi si svolge, alle connessioni con il resto della città; investe cioè la struttura stessa della città e non è più un problema di contorno, ma d'impostazione.

Con lo studio del Benevolo si ha una decisa e proficua svolta negli studi critici riguardanti la salvaguardia dei centri storici. Mentre il dibattito tra conservatori ed innovatori si affievolisce e si spegne per la mancanza di prospettive e di un serio contributo per la conoscenza e l'approfondimento del problema, lo studio del Benevolo alimenta di una nuova energia il dibattito culturale.

Nel frattempo viene fondata a Roma l'Associazione Nazionale « Italia Nostra » per la difesa del patrimonio artistico e culturale. È un primo evidente segno del grado di popolarità che hanno raggiunto questi problemi e della efficacia che ha comunque avuto la vasta discussione, anche a livello meno scientifico e dottrinario.

Al primo convegno dell'Associazione « Italia Nostra », tenutosi a Roma il 10 e l'11 novembre 1956, vengono presentate tre relazioni che, nella loro stridente difformità, sono una evidente campionatura delle posizioni culturali del momento. La prima è di LUDOVICO QUARONI: *Pianificazione urbanistica come mezzo di difesa dell'ambiente*, pubblicata su « L'architettura »,

n. 15, gennaio 1957: la seconda di ROBERTO PANE: *Organi e forme di tutela del patrimonio artistico e naturale*, pubblicata su « L'architettura », n. 16, febbraio 1957; la terza di RICCARDO MUSATTI: *La formazione di una coscienza pubblica per la difesa del patrimonio artistico e naturale*, pubblicata su « L'architettura », n. 18, aprile 1957.

Ludovico Quaroni discute della città come opera d'arte considerata nel suo insieme.

Non ha più senso, oggi, quindi, un interesse limitato soltanto alla conservazione dell'edificio singolo, anche perché sentiamo che questo fu concepito e costruito per un determinato spazio urbanistico che è una cosa sola con esso; così non ha senso, per l'urbanistica moderna, un piano regolatore che consideri i monumenti solo un vincolo delle Belle Arti, un impaccio alla libera circolazione, o al suo estro, ed un ambiente storico solo come una zona destinata al diradamento od al risanamento igienicamente inteso.

Dopo aver ribadito l'incompatibilità fra la vita delle città antiche e la vita moderna, Quaroni conclude elencando alcuni mezzi di difesa per l'ambiente storico, tra cui decentramento di parte delle funzioni direzionali, commerciali, rappresentative e culturali, spostamento del centro, decongestione del traffico mediante strade di scorrimento veloce, formazione di piani intercomunali.

Roberto Pane nella sua relazione fa una storia delle errate concezioni che hanno portato alla insostenibile attuale situazione dei vecchi centri, unendole una selezionata casistica delle più sensazionali manomissioni operate negli ultimi tempi. Ripete poi le proposte già formulate al Congresso di Torino (« l'ambiente è essenzialmente determinato da rapporti di massa e che proprio questi è giusto e necessario difendere e non la impossibile intangibilità di ogni singolo muro »).

Riccardo Musatti afferma che « è vano trincerarsi su posizioni di conservatorismo ad oltranza » tipico dei *laudatores temporis acti* e che « l'intransigenza conservatrice è naturalmente antistorica », e propone che « nelle zone di spiccato interesse monumentale siano messi a concorso i progetti di nuove costruzioni e ricostruzioni di edifici » per affidarli agli architetti più bravi. Musatti conclude criticando la posizione dei « membri dell'apparato burocratico, che hanno pieni e insindacabili diritti di decisione sul patrimonio statale », e auspicando lo sradicamento di questa concezione autoritaria dello Stato, per sostituirla con un'altra « per cui lo Stato vede nel corpo dei cittadini il suo elemento essenziale e vi articoli in strutture nelle quali la collaborazione e la critica dei cittadini stessi sia prevista come fattore insostituibile e decisivo ».

Polemizzando coi risultati del I Convegno Nazionale dell'Associazione Italia Nostra, un gruppo di architetti romani invia il 27 dicembre 1956 una lettera pubblicata ne « Il Mondo » del 5 febbraio 1957, *Lettere scarlatte*; nel « Bollettino dell'Associazione Nazionale Italia Nostra », anno I, n. 1, marzo-aprile 1957, *Corrispondenza*; in « L'Architettura », n. 18, aprile 1957, *Scrivono*. In essa si criticano le posizioni di Pane e di Musatti che riducono

il problema dei centri storici l'uno ad una questione di volume e di altezza, l'altro alla qualità del progetto e alla preparazione del progettista. Affermano che l'epoca attuale si differenzia dalle passate per la mutata situazione culturale per cui « il conservare non è un fatto dovuto a insufficienza e incapacità di operare in questi ambienti, ma è una scelta deliberata, e insieme una conquista fondamentale dell'attuale cultura »; e che occorre rinunciare ad introdurre nuovi edifici in questi ambienti perché il problema della coesistenza tra antico e moderno non sta negli « accostamenti » ma « nel rapporto tra le antiche strutture urbane, nel loro insieme, e le strutture moderne, che hanno esigenze, scala e funzione del tutto diverse ». Vale la pena di ricordare i nomi degli architetti che firmarono la lettera. Essi sono: Carlo Aymonino, Piero Barucci, Leonardo Benevolo, Arnaldo Bruschi, Vittoria Calzolari, Carlo Chiarini, Giulio Ceradini, Adolfo De Carlo, Nico Di Cagno, Vincenzo Di Gioia, Mario Ghio, Federico Gorio, Mario Fiorentino, Italo Insojera, Sergio Lenci, Giovanni Malatesta, Mario Manieri Elia, Carlo Melograni, Pietro Moroni, Marcello Vittorini, Michele Valori, Enrico Mandolesi, Vittorio Franchetti.

La polemica tra i due diversi metodi di concepire il problema dei centri storici verrà continuata da Benevolo e Musatti su « Comunità », e da Cederna e Pane su « Il Mondo », portando un efficace contributo alla comprensione del problema.

« Comunità », n. 46, gennaio 1957, pubblica una lettera di LEONARDO BENEVOLO. In questa l'autore afferma che se è vero che nelle antiche città convivono armonicamente edifici medievali, rinascimentali e barocchi, non è più possibile per l'architettura moderna inserirsi in questi ambienti perché tra allora e oggi è intervenuta una « rottura » che non consiste « in un cambiamento delle concezioni spaziali (Brandi) ma nella nascita dell'atteggiamento critico e storico, nel passaggio dalle impostazioni immediate a quelle mediate e riflesse; la cultura architettonica moderna non è un modo di fare le case diverse da quelle di prima, ma è anzitutto un nuovo modo di porre i rapporti tra la architettura e la società ».

Poiché i nostri rapporti col passato si basano sulla riflessione critica, e non più sulla immediatezza della tradizione, è divenuto urgentissimo conservare le testimonianze materiali del passato, perché attraverso queste possiamo ricostruire, attivamente, la continuità perduta per altra via [...]. Occorre per conseguenza tener separati, in una certa misura, i vecchi e i nuovi ambienti, e articolare la città in modo che questa separazione sia naturale, non artificiosa, e trovi una superiore unità nella vita dell'intero organismo.

In polemica con Pane, Benevolo dichiara che il problema non è di come costruire una casa negli ambienti antichi, ma se si deve costruirla, e fa l'esempio di cosa diventerebbe Piazza di Spagna se ai suoi edifici se ne sostituissero altri, moderni, sugli stessi allineamenti e con le stesse altezze. Polemizza anche con Musatti che aveva criticato la posizione dei « conservatori a oltranza » e, accusando gli architetti e gli interessati di non prendersi troppo cura degli ambienti storici, conclude:

Noi abbiamo, oltretutto, un debito con chi verrà dopo di noi; dobbiamo conservare per loro alcune cose che a nostra volta abbiamo ricevuto da chi ci ha preceduti.

A Leonardo Benevolo risponde, sullo stesso numero della rivista, RICCARDO MUSATTI. Egli si dichiara d'accordo solo per quanto riguarda la diversità culturale tra noi e i nostri antecessori ma, continua l'Autore, « volendo davvero conoscere e difendere l'antico, dobbiamo cercare di conoscere il presente per poter appunto orientare le sue manifestazioni e i suoi bisogni verso un autentico ed efficace rispetto dei valori passati ». Musatti conclude elogiando la proposta di Pane ed affermando che, più che le minacce degli sventratori, lo preoccupano la possibilità di affermare « una urbanistica colta e civile, di incoraggiare il risanamento della pubblica amministrazione; di instaurare insomma uno Stato moderno, responsabile, democraticamente articolato in ogni sua branca ».

Sullo stesso numero di « Comunità » sono pubblicati alcuni passi di una lettera di MARIO MANUELLI che afferma: « fra l'arte moderna e l'arte del passato esiste una frattura difficilmente colmabile. Mentre l'arte del passato è essenzialmente decorativa, l'arte moderna è o tende ad essere funzionale ».

ANTONIO CEDERNA ne « Il Mondo » del 15 gennaio 1957, *La città difesa*, critica le asserzioni di Musatti e Pane e formula alcuni principi per la difesa del patrimonio monumentale:

1) « La città moderna non ha più niente a che fare con la città che l'ha preceduta nei secoli [...] ».

2) « Strumento per la strutturazione moderna della città è il piano regolatore » che deve « distinguere tra antico e moderno rifiutando [...] ogni taglio o sventramento nei centri antichi ».

3) « L'urbanistica moderna insegna che l'antico deve restare tale e il moderno affermarsi come pienamente moderno, cioè adatto a soddisfare le nuove funzioni proprie della vita moderna delle città [...]. Solo conservando il centro antico si possono impostare razionalmente e modernamente i nuovi sviluppi della città; in caso contrario, il nuovo rifluisce nel vecchio, distruggendolo e creando al suo posto una deforme contraffazione di moderno [...] ».

4) « [...] appare del tutto ingiustificata la pretesa dei vandali di inserire edifici moderni nella compagine dei vecchi centri » perché questi « sono complessi unitari, compiuti e finiti [...] e come tali non tollerano aggiornamenti o appendici ». « Chi pretende di incastrare un edificio moderno nel tessuto di un centro antico degrada una questione di fondo in questione di forma [...] ».

5) « [...] A differenza delle epoche che ci hanno preceduto, in cui il rapporto antico-moderno era diretto, attivo e creativo, [...] oggi il nostro rapporto è riflesso e mediato dalla coscienza critica: siamo quindi in grado di apprezzare storicamente e di rispettare fisicamente ogni fase artistica precedente, senza esclusioni, e abbiamo imparato a capire i valori di ambiente in cui sta il carattere, l'unità, la continuità dei vecchi centri urbani [...] ».

6) « Gli interventi nei centri antichi devono essere limitati all'operazione detta *risanamento* [...] ». « Solo una determinata struttura sociale può garantire la sopravvivenza di una determinata struttura edilizia [...] ».

7) « [...] si impone l'adozione di drastici provvedimenti legislativi che vietino tassativamente nuove costruzioni nei centri antichi [...] ».

8) « Occorre rifuggire dal pessimismo e dalla stanchezza [...] ».

9) « Il problema della conservazione delle nostre città e della loro rinascita moderna si pone oggi per la prima volta in modo meditato e radicale ».

Cederna conclude invitando tutti i cittadini alla polemica, alla denuncia, alla protesta contro i vandalismi.

ROBERTO PANE controbatte le critiche di Cederna scrivendo una *lettera al Direttore* de « Il Mondo », pubblicata il 29 gennaio 1957.

Secondo l'Autore la sua proposta formulata al Congresso dell'I.N.U. a Torino ha il pregio di fare quasi annullare quelle prospettive di guadagno che conducono alla ricostruzione di case preesistenti. Nei centri storici vi sono anche dei tuguri per i quali non si può certo parlare di riportarli alle primitive condizioni. È necessario abbattere e ricostruire in maniera moderna, senza « intonarsi » all'ambiente. « L'accostamento del nuovo all'antico è, e deve essere, l'immagine della continuità del nostro passato nel presente [...] ».

ANTONIO CEDERNA replica a sua volta pubblicando il 5 febbraio 1957 una sua *lettera al direttore* de « Il Mondo ».

Credo che l'ambiente dei vecchi centri consista in molte altre cose, oltre ai loro rapporti di massa [...] [credo] che ogni discriminazione fra edifici storico-artistici e edifici senza particolare interesse di arte e di storia, sia estremamente pericolosa [...]. Mentre io faccio una questione urbanistica, [Pane] fa una questione di architettura; mentre per me lo spirito moderno si afferma rispettando l'antico e costruendo il nuovo in sedi nuove e attrezzate, per Pane si afferma anche inserendo il nuovo nel vecchio, accostando il moderno all'antico nell'ambito dei nuclei storici delle città.

Cederna conclude riportando a sostegno della propria tesi la già citata lettera inviata da un gruppo di architetti romani al Presidente dell'Associazione « Italia Nostra ».

Riprende la discussione ROBERTO PANE inviando un'altra *lettera al Direttore* de « Il Mondo », pubblicata il 12 marzo 1957. Egli comincia con l'ammettere che la sua proposta tendente a limitare l'altezza e il volume di eventuali ricostruzioni è una « misura cautelativa » valida per tutti i centri antichi e al di fuori dei piani regolatori, nell'attesa che tutti comprendano la necessità della salvaguardia dei centri storici. L'Autore nega poi che tra il nostro tempo e quelli passati ci sia una « rottura »:

Malgrado la rivoluzione prodotta dai mezzi industriali non si può parlare di rottura, ma piuttosto di una crisi prodotta dal rapido mutamento delle nostre condizioni di vita [...]. Comunque, io credo che i fatti dell'architettura e dell'urbanistica trovino un significato positivo [...] soltanto quando sono riferiti a quella generale esperienza storica in cui non è concepibile una netta separazione tra passato e presente.

Inoltre, aggiunge Pane, per risanare si devono mutare le primitive distribuzioni, creare disimpegni, servizi, ecc.; e allora come ci si deve regolare con le aperture esterne che dovrebbero corrispondere alle mutate condizioni interne? L'Autore conclude che, per quanto lo riguarda, l'esigenza della conservazione degli antichi centri storici nasce, sia pure inconsapevolmente, come reazione alle brutture dell'edilizia e alla invadente pubblicità luminosa.

ANTONIO CEDERNA conclude la sua polemica con Roberto Pane pubblicando ne « Il Mondo » del 26 marzo 1957, *Il salto della storia*. L'Autore comincia con l'affermare l'esistenza della convenienza economica nel demolire un edificio di cinque piani che, a parità di altezza può, a ricostruzione avvenuta, averne sei; quindi per i vecchi centri occorre una drastica misura cautelativa che vieti la ricostruzione. Cederna divide poi in cinque parti i termini della sua controversia con Pane:

1) [...] il nostro rapporto con l'antico ambiente urbano è diventato critico e riflesso, da immediato e diretto che era [...] e ci mette a disposizione tutti quegli strumenti che ci impongono, per la prima volta nella storia, di conservare senza distinzione i valori artistici della città antica.

2) [...] il traffico motorizzato, la standardizzazione dei sistemi costruttivi, l'urbanesimo, l'industrializzazione, ecc. hanno fatto della città moderna, nelle sue dimensioni, funzioni e struttura, una cosa del tutto diversa dalla città antica.

3) [...] uno dei presupposti della modernità è appunto quello di sapersi adeguare alle scelte urbanistiche, e quindi di rinunciare a costruire nei centri antichi. Come disse una volta Ludovico Quaroni, una via della Conciliazione fatta da Mies Van der Rohe invece che da Piacentini non sarebbe meno iniqua: avrebbe sempre e soltanto significato la distruzione (assurda a tutti gli effetti) di un patrimonio d'arte e di storia, irricuperabile e irriproducibile.

4) [...] risanare un centro antico significa conservarlo, difenderlo e restaurarlo quanto più possibile nel suo carattere e nella sua fisionomia originaria, dopo averlo alleggerito da tutte quelle funzioni che, per essere proprie della vita moderna, sono ad esse estranee. Occorre quindi ridurre al minimo, preventivamente, ogni elemento nuovo, e lasciare intatti i primitivi rapporti spaziali, così come le facciate devono restare quelle che sono, poiché non sono delle semplici tappezzerie, ma formano un tutt'uno con gli edifici, con l'insieme degli edifici e quindi con l'ambiente antico medesimo.

5) Ammettere in linea di principio la possibilità di alterare il tessuto dei centri antichi [...] porta inevitabilmente alle peggiori conseguenze: anche Munoz e Giovannoni partivano da premesse simili, e non fecero che sventrare.

Cederna conclude rilevando la differenza tra la sua posizione e quella di Pane e affermando che per la salvaguardia dei vecchi centri bisogna costruire le nuove città in nuove sedi attrezzate.

Nella discussione sulla salvaguardia dei centri storici interviene fugacemente anche BRUNO ZEVI (« L'Espresso », anno III, n. 6, 10 febbraio 1957, *I massimalisti perderanno le città*, e « L'architettura », n. 18, aprile 1957, *Conservare tutto, poco o niente?*) appoggiando la proposta di Pane, criticando le posizioni dei « massimalisti », ed affermando la possibilità, per gli architetti capaci, di inserirsi nell'ambiente antico.

10. UN ANNO DECISIVO: IL 1957

Il 1957 è indubbiamente l'anno chiave per la messa a fuoco della linea culturale, su una prospettiva che resterà valida fino ai nostri giorni. In quell'anno si ha una fioritura di studi e di convegni che si possono così riassumere:

a) articoli di Melograni, Benevolo, Quaroni, Cederna;

- b) II Convegno nazionale dell'associazione « Italia Nostra »;
- c) numero speciale della rivista « Ulisse »;
- d) Convegno sul tema « Attualità urbanistica del monumento nell'ambiente antico », organizzato nell'ambito della XI Triennale;
- e) VI Convegno dell'Istituto Nazionale di Urbanistica a Lucca sul tema « Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale ».

« Il Contemporaneo », anno IV, n. 8, del 23 febbraio 1957, pubblica un articolo di CARLO MELOGRANI, *I centri storici*, nel quale l'Autore, dopo aver puntualizzato i diversi termini del dibattito, critica la proposta di Pane affermando che « il carattere degli ambienti urbani più antichi [...] non si esaurisce nel profilo dei loro volumi ». Melograni inoltre addita il pericolo di nuove distruzioni cui si andrebbe incontro se prevalessero le tesi di chi vuol « lasciare il segno del nostro tempo anche nel cuore dei centri storici ».

Ancora CARLO MELOGRANI pubblica, su « Il Contemporaneo » del 21 marzo 1957, *Conservare*, dove critica le posizioni di Pane e di Rogers affermando inoltre che la sistemazione dei quartieri antichi deve essere studiata considerandoli nel loro complesso, senza procedere « caso per caso ». L'Autore sostiene anche che l'iniziativa privata non è in grado, da sola, di risolvere il riassetto dei centri storici, specialmente perché tenderebbe a snaturare profondamente l'ambiente sociale che è proprio di questi quartieri.

Si indirizzerebbe in primo luogo verso il restauro di dimore signorili trascurando l'edilizia di minor pregio [e così] andrebbe distrutto quell'ambiente sociale che è ragione non secondaria del nostro interesse alla conservazione dei centri storici, perché esso veramente rappresenta, facendo tutt'uno con l'ambiente architettonico, il cuore antico delle nostre città.

Melograni conclude consigliando di affidare l'esecuzione del risanamento agli enti preposti all'edilizia popolare ed economica.

Dopo aver partecipato ad *Un convegno per la protezione di Erice*, ENRICO PERESUTTI espone, sui « Casabella », n. 215, aprile-maggio 1957, il suo pensiero nei riguardi dei centri storici, schierandosi a favore della « partecipazione attiva ».

[...] considero che la soluzione di ogni problema vada studiata anche in questi casi sensibilissimi con volontà di interpretare le specifiche esigenze vitali. Solo una tale posizione può prima discriminare con onestà e coscienza storica gli elementi edilizi, architettonici, urbanistici, paesaggistici, che abbiano valori spirituali tali da meritare la conservazione; poi rivelare di essi, nella maniera più consona, i caratteri tipici e quando infine si debba per provata necessità, agire in tali ambienti, riaffermare i valori spirituali preesistenti con le opere che siamo richiesti di inserire. Nasce questa convinzione attiva [...] da un obiettivo riconoscimento del fluire della storia, della pietra che ogni generazione deve aggiungere sopra, di fianco, vicino o lontano — sempre in un certo rapporto — ai paesaggi o alle pietre che la storia ci ha tramandato [...]. Se vogliamo tenere vivo un qualunque ambiente preesistente, è necessario adattarlo con amore, ma anche con altrettanto coraggio, alle nostre attuali esigenze spirituali e materiali.

Il 25 e il 26 maggio ha luogo a Firenze il II Convegno Nazionale di « Italia Nostra ». Svolge la relazione generale EDOARDO DETTI sul tema: *Rapporti tra pianificazione e tutela storica, artistica e naturale con particolare riguardo alla Toscana*, pubblicata sul « Bollettino dell'Associazione Nazionale Italia Nostra », anno I, n. 2, maggio-giugno 1957, e, parzialmente, su « L'architettura », n. 24, ottobre 1957. Il relatore comincia con l'accusare noi stessi « cioè l'organizzazione della nostra società, le forme della nostra economia, lo stato di diritto della proprietà, le istituzioni pubbliche e gli stessi uffici di Stato preposti alla tutela » di causare la distruzione dei centri storici. Detti continua sostenendo che il valore degli ambienti non è ancora entrato nella cultura generale e che la stessa legge, in proposito, è incerta. Afferma che il nostro costruire, non solo non ha rapporti col passato, ma non ha ancora saputo trovare una forma autonoma e che « è necessario si formi un anello di congiunzione tra il nostro mondo e quello antico, e non una sovrapposizione »: si formi cioè quello che chiama « rapporto di uso ».

L'Autore nutre una certa sfiducia nei confronti dell'architettura moderna e sostiene:

L'incapacità di stabilire un libero confronto mediante strutture nuove ed originali è la ragione della furia sciocca ed anche pigra con la quale si continua ad intervenire sulla vecchia città e sui suoi dintorni [...]. Di fronte a questo, l'azione da svolgere non dovrebbe essere di esclusione e di difesa ma piuttosto di sostanziale visione e di conseguente serio inquadramento delle direttrici di forze moderne.

Detti afferma inoltre:

Lo sviluppo di centri urbani deve avvenire per innesto articolato, ma non per addossamento e per accerchiamento; si deve cioè inserire su di un asse diverso che consenta ricambio ma non svitalizzi, né inversamente congestioni l'insediamento precedente, attuale o antico che sia. È, in poche parole, un problema di pianificazione.

Per quanto riguarda la sostituzione edilizia nei centri storici l'Autore, in opposizione a Pane, sostiene che, « dovrebbe essere subordinata ad un criterio di qualificata, meditata e razionale necessità urbanistica, non è codificabile in astratto, ma esige di essere considerata caso per caso e in un rapporto che non è solo volumetrico cioè univalente, ma anche organico, cioè totale »; sostiene inoltre la necessità della conservazione, realizzabile solo con una decompressione del centro storico. Detti continua poi sostenendo la necessità di un censimento generale della situazione attuale, della compilazione di piani regolatori comunali e di una pianificazione territoriale: conclude analizzando la situazione della Toscana.

Nello stesso Convegno sono presentate numerose relazioni, parzialmente pubblicate sul medesimo « Bollettino ». ALFREDO BARBACCI sostiene che gli edifici sorti negli ultimi decenni nei centri antichi, raramente raggiungono la necessaria ambientazione e che, poiché la speculazione si va trasferendo verso il centro delle città, è necessario impedire le ricostruzioni con un di-

vieta che ricalchi le proposte di Pane. Condanna l'architettura mimetica ed afferma la possibilità di raggiungere un risultato soddisfacente o con la ricerca di consonanze cromatiche e dimensionali o con la dissonanza, essendo però quest'ultima più difficile da realizzare.

LUDOVICO QUARONI, allargando e superando le tesi già esposte al precedente convegno di Italia Nostra, concorda con le posizioni di Detti e avanza alcune soluzioni contingenti, in attesa che tutte le città abbiano un piano regolatore e che l'urbanistica sia regolata da una nuova legge. Quaroni dichiara che:

a) non è possibile la difesa di un ambiente col sistema del « caso per caso », ma solo attraverso il piano regolatore;

b) non si può attendere che tutte le città abbiano un piano urbanistico;

c) occorre una legge speciale e:

1) il censimento di tutte le cose interessanti il paesaggio urbano;

2) la formazione di commissioni nazionali e regionali per il coordinamento dei risultati del censimento;

3) garanzie che i tecnici impegnati nelle indagini del piano regolatore tutelino le cose d'arte;

4) la necessità, per il piano, di arrivare o ad una conservazione totale, o ad una modificazione parziale del tessuto, o ad una sostituzione totale di questo con uno moderno.

GRASSELLI ritiene che i centri monumentali si sarebbero dovuti sottoporre più a vincoli conservativi che a Piani Regolatori.

PIER FAUSTO BAGATTI-VALSECCHI, GIAN LUIGI REGGIO e LILIANA GRASSI, la cui relazione è pubblicata anche su « L'architettura » n. 21, luglio 1957, *Dicono*, sostengono che l'unico documento legale atto a fornire un'adeguata precisazione in merito alla tutela dei valori ambientali è il Piano Regolatore. Operano poi la distinzione tra « nuclei urbani storici-unitari » dei quali è doverosa la conservazione sistematica (Alberobello, Pisticci, ecc.) e « nuclei urbani compositi » per i quali nelle ricostruzioni di edifici si deve rispettare la densità media del relativo comprensorio.

PALADINI è contrario al « caso per caso » e si schiera a favore delle proposte di Pane.

PIERO BOTTONI propone che si elenchino i luoghi e i monumenti meritevoli di protezione e richiede una parte degli introiti dati dal turismo per la esecuzione di opere in favore della salvaguardia dei centri storici.

ROBERTO PANE presenta due relazioni. Nella prima propone la costituzione di un albo di Architetti qualificati i quali collaborino con le soprintendenze; nella seconda ripete praticamente le proposte già formulate al congresso dell'I.N.U. a Torino.

In Francia YVAN CHRIST conduce su « Arts-Spectacles » una campagna contro i « vandali » simile a quella condotta in Italia da Cederna. Sul n. 24 della Rivista, del 19 giugno 1957, pubblica *Speranza per la salvaguardia dei*

quartieri storici di Parigi. Questa salvaguardia è però intesa, secondo il progetto di Albert Laprade (redatto sulla falsariga di un altro analogo a Mans) « smontando » le facciate di valore che si trovano in un ambiente senza carattere o indifendibile per « rimontarle » ai margini del quartiere, allargando strozzature, ecc. Saranno creati o ripristinati giardini negli interni delle case. L'Autore si pronuncia contro la costruzione di case moderne (« le facciate in metallo e vetro ») nei vecchi quartieri.

Sul « Corriere della Sera », 21 giugno 1957, LEONARDO BORGHESE si pronuncia contro le proposte di Pane (che definisce « la storiella dei valori spaziali ») facendo l'esempio del Duomo che potrebbe essere abbattuto e ricostruito con eguale cubatura: « Tant'è ammazzare una persona e sostituirla un eguale quantitativo di carne fresca ».

« Nord e Sud », n. 32, luglio 1957, ospita un articolo di CORRADO BEGUINOT, *La decompressione di Napoli*, dove l'Autore, pur considerando in particolare il capoluogo campano, fa delle deduzioni che si possono estendere a casi più generali. Prima di tutto rileva come i vecchi centri siano sempre più gravati da funzioni (commercio, traffico, affari) incompatibili con le loro originarie strutture, individuando la causa di questa situazione nella mancanza di opportuni piani regolatori. Beguinot discute l'errore di affidarsi a soluzioni di ripiego come sensi unici, divieti di sosta, ecc. e prende posizione contro le distruzioni indiscriminate.

Sventramenti, e demolizioni traggono ispirazione al tempo stesso da una diffusa incultura, che ignora i valori storici ed artistici, oltre che ambientali, di una tradizione altamente significativa [...]. Non è raro il caso che si tenti, in maniera più o meno grossolana ed ingenua, di trovar loro una giustificazione che dovrebbe consistere in una pretesa incompatibilità di coesistenza tra ambiente storico e vita attuale, ovvero di una rottura, come oggi piace dire.

L'« Architettura », n. 21, luglio 1957, pubblica un articolo di LEONARDO BENEVOLO in cui si afferma che « l'espressione difendere o conservare è soltanto un traslato poiché ogni tipo di ambiente, che noi lo vogliamo o no, è in continuo cambiamento; perciò conservare non può significare astenersi dall'intervenire, ma intervenire in un certo senso ». Dopo aver trattato dei requisiti del paesaggio e delle trasformazioni economiche e culturali, l'Autore prende in esame la differenza tra la nostra maniera e l'antica di comunicare col passato e sostiene la moderna necessità di conservare tutte le manifestazioni materiali delle epoche precedenti. Benevolo cerca di arrivare ad un accordo generale su tre punti:

1) « Noi abbiamo bisogno degli ambienti antichi come mezzo, per ora, insostituibile di comunicazione col passato, e quindi come fattore di equilibrio della nostra esperienza »;

2) « Il problema è sostanzialmente nuovo e dipende dai cambiamenti intervenuti nella nostra cultura rispetto a quella delle epoche precedenti »;

3) « L'esigenza di conservare gli ambienti antichi non significa affatto

rinunciare ad intervenire, o pretendere di lasciare le cose come stanno, bloccando ogni iniziativa. Le cose, lasciate a se stesse, non restano affatto ferme, e per conservare occorre intervenire in un certo modo, e quindi modificare la realtà ».

L'Autore si pronuncia ancora contro le sostituzioni di edifici, a meno di casi veramente eccezionali. Altra cosa da rilevare è che mentre si è passati dalla concezione accademica (il monumento considerato isolatamente) alla concezione moderna (il monumento legato all'ambiente), la persuasione comune è rimasta ancorata alle vecchie idee. Nell'attesa che le tesi moderne divengano patrimonio comune, Benevolo auspica delle norme molto rigide che tutelino gli ambienti antichi.

« *L'architettura* », n. 22, agosto 1957, pubblica un articolo di ERNESTO N. ROGERS in cui l'Autore ripete le sue teorie in favore degli inserimenti moderni nei centri storici.

La preservazione della esistenza è ovviamente la prima condizione della continuità perché non è concepibile una realtà che non si ponga come fenomeno di sviluppo storico, ma perde ogni significato se isola il passato dalla vita che nei suoi termini concreti, culturali ed economici, dà linfa all'insieme delle antiche strutture; senza di che appassirebbero [...]. Se si invoca lo storicismo, per dar nuovo significato al passato, bisogna considerare storicisticamente, anche il presente, nella sua complessità.

Rogers conclude ribadendo il suo principio che « l'inserimento nelle preesistenze ambientali può essere valutato soltanto caso per caso ».

Sullo stesso numero de « *L'architettura* » è pubblicato un articolo di LUDOVICO QUARONI (vedi anche « *Rassegna del Lazio* », n. 10, ottobre 1957).

La parte più interessante dello studio di Quaroni è senza dubbio quella che si riferisce alla determinazione delle funzioni dei centri storici. In base a queste ben determinate funzioni, variabili naturalmente da caso a caso ed inserite nel quadro della pianificazione comunale, è possibile determinare il tipo e l'entità dell'intervento che si dovrà attuare nel centro storico per permetterne la sopravvivenza e per inserirlo nella struttura vitale ed economica dell'intera città.

Questo articolo costituisce un decisivo superamento delle teorie favorevoli alla conservazione integrale, che si erano sviluppate come reazione agli studi del Giovannoni ed alle distruzioni generalizzate. Si può dire che tale nuovo modo di vedere la realtà dei centri storici è la conseguenza di una moderna visione urbanistica dei problemi, quale si era andata configurando dai primi e già citati studi di Benevolo.

Nel suo articolo Quaroni afferma che anche la speculazione va considerata tra i diversi fattori del problema della conservazione dei centri storici e che è assolutamente necessaria una legge che li tuteli. Sottolinea la differenza tra la nostra posizione e quella che avevano gli architetti del passato. I tempi sono cambiati:

- 1) perché prima « la trasformazione dell'ambiente avveniva lentamente,

e permetteva così quella maturazione del problema e quindi della libera e perfetta risoluzione che è rappresentata dall'azione spontanea »;

2) perché prima l'autorità risiedeva in una sola persona mentre ora la burocrazia l'ha suddivisa;

3) perché la quantità di iniziative attuali (metri cubi di costruzioni, metri quadrati di strade, ecc.) sono molto maggiori di quelle che si muovevano in antico.

L'Autore sostiene poi che la città moderna non deve sorgere come contrapposta all'antica, ma deve comprenderla, e che quello che interessa del passato non è la bellezza ma la verità. In sostanza non si possono separare i due aspetti della realtà: le forze che vogliono la conservazione e quelle che vogliono la trasformazione.

Questo non va interpretato nel senso che occorre adeguare l'architettura moderna alle esigenze plastiche e spaziali dell'ambiente storico [...] [ma] nel senso che dobbiamo continuare la vita, la storia delle città attraverso la pianificazione, utilizzando le nuove esigenze, le nuove spinte, le nuove capacità di espressione per adeguare, integrare, migliorare la città.

Quaroni considera anche l'aspetto sociale del risanamento in quanto questo cambia la vita del quartiere.

Un'architettura fu creata per una funzione, funzione che spesso oggi non è più vitale ed è andata trasformandosi [...]. Queste trasformazioni [...] alle volte rappresentano [...] una realtà positiva, alle volte una realtà negativa. L'azione che si dovrebbe fare, quindi, sarebbe quella di pianificare una trasformazione, sociale e tecnica, che risulti nella direzione giusta, cioè che sia efficiente e logica per la vita delle città. Qualche volta, naturalmente, la pianificazione dovrà prevedere un completo cambiamento delle funzioni della zona, mentre altre volte dovrà studiare, al contrario, quelle integrazioni che permettano la sopravvivenza della funzione attuale. Non sempre si dovrà mantenere nel quartiere antico lo stesso sottoproletariato e la stessa patologia sociale.

Più avanti l'autore dice:

In linea teorica dovremmo concludere che la tutela ottenuta bloccando passivamente, pezzo per pezzo, zona per zona, è contraria allo spirito stesso della conservazione quale noi, con la moderna critica urbanistica, l'intendiamo, e un piano di risanamento non potrà essere quindi un fatto valido se non sia già contemporaneamente, un piano di trasformazione sociale, inserito, parte integrante, nel Piano regolatore della città.

Infine Quaroni auspica una legge, anche stupida purché efficiente, perché « per difendere, oggi, in Italia, il patrimonio artistico antico non possiamo aspettare che la cultura degli urbanisti abbia perfezionato l'idea di piano aperto, o che una popolazione di ignoranti diventi per virtù divina illuminata più di quanto lo siano oggi i sovrintendenti ».

Il n. 27 della rivista « Ulisse », autunno-inverno 1957, è dedicata alla difesa del patrimonio artistico. ANTONIO CEDERNA pubblica *La fortuna dei*

vandali responsabilità dei funzionari e dei tecnici, dove, col suo efficace stile polemico, espone di nuovo le teorie già illustrate ne « Il Mondo ».

Ne *La conservazione dei centri antichi e del paesaggio come problema urbanistico*, di LEONARDO BENEVOLO, sono discussi i due modi di considerare il problema: quello del progettista, che si domanda « come » costruire, e quello dell'urbanista che si domanda « se » costruire. L'Autore si dichiara favorevole o alla totale conservazione o alla totale demolizione. Due obiezioni si muovono alla conservazione dei centri antichi: la prima è che tutte le epoche hanno trasformato gli ambienti (a cui Benevolo risponde che sono cambiati i nostri rapporti col passato); la seconda è che « conservare le architetture antiche significa immobilizzare una spoglia vuota, dal momento che le funzioni sociali a cui servivano e che sono parte integrante della loro realtà, sono irrimediabilmente tramontate »; e l'Autore risponde che i rapporti tra edifici e funzioni hanno una certa elasticità e che l'architettura non è « legata univocamente alla precisa funzione originaria, ma [contiene] sempre un margine, più o meno vasto, per altre utilizzazioni ». Benevolo conclude denunciando l'urgenza di affrontare il problema ed auspicando due provvedimenti: uno a lunga scadenza e uno di emergenza affidato « all'autorità centrale dello Stato, anziché alle autorità locali ».

ITALO INSOLERA pubblica *Vicende economico-sociali e conservazione dei centri abitati*. Dopo aver affermato la sostanziale non sovrapponibilità dell'aspetto formale del problema con gli aspetti economico e sociale, l'Autore espone due ordini di considerazioni che si oppongono alle distruzioni: 1) il valore di ciò che si distrugge, che è elemento insostituibile della nostra cultura; 2) il modo e il perché si distrugge. Insolera fa notare come i vincoli agiscano esclusivamente sul fabbricato, separandolo dal valore del terreno, mentre si dovrebbe agire « in modo che il valore di un'area sia tale da non consentire uno sfruttamento maggiore di quello attuale del fabbricato esistente, e che contemporaneamente il valore di questo non ecceda la valutazione di mercato dell'area ». L'Autore conclude:

Sono gli sviluppi sociali ed economici, le cause che generano come loro conseguenza la conservazione o la perdita del patrimonio artistico urbano. Nella situazione attuale è forse urgente concentrare leggi, regolamenti e divieti direttamente sulla conservazione dell'aspetto formale, per salvare il salvabile. Ma è solo operando sulle cause, che si rimuovono stabilmente le conseguenze.

LUIGI PICCINATO con *Il paese malato: problemi di profilassi urbanistica*, pone due punti fondamentali:

1) « La salvezza di un monumento, d'un ambiente, di un paesaggio, di un quartiere, di una città non va tanto affidata alla teoria dei vincoli dei soprintendenti o alla chirurgia del tecnico, quanto piuttosto alla profilassi del piano regolatore »;

2) « Solo quando un piano organico pone fuori delle direttrici di marcia della speculazione edilizia un antico quartiere, solo allora si sono posti i reali

presupposti per il suo risanamento o per la conservazione d'un ambiente ».

L'Autore critica anche la legge attuale che per poter attuare l'esproprio deve impostare il piano sulle demolizioni o sulla modifica degli allineamenti stradali e conclude invitando i soprintendenti ad avvalersi dell'opera degli urbanisti.

LUDOVICO QUARONI scrivendo *Per una impostazione giuridica del problema della difesa dell'ambiente*, pone l'accento sulla novità dell'argomento ed afferma che « uno dei problemi della tutela è il problema dell'educazione; si tratta cioè di vedere se una minoranza ha la possibilità, o il potere, di educare, convincere una maggioranza o meno ». L'Autore dimostra l'insufficienza dell'attuale legislazione e la necessità di una pianificazione urbanistica per la difesa dell'ambiente.

Dal 28 al 30 settembre 1957 si svolge a Milano, nell'ambito della XI Triennale, un Congresso Internazionale avente per tema: « Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico ».

Il Congresso, che vede anche una larga partecipazione straniera, non porta nuovi apprezzabili contributi alla problematica in atto, tanto che Cederna ne denuncia la scarsa « aggressività ». Comunque i fatti positivi, come pone in luce lo stesso Cederna, consistono nella riaffermazione di concetti che si erano andati configurando in due anni di intensi dibattiti.

« Il monitore tecnico », n. 4-5, 1957, pubblica sei delle sette relazioni ufficiali tenute al Congresso. Quella di ROBERTO PANE, *Restauro dei monumenti e conservazione dell'ambiente antico*, pubblicata anche su « Urbanistica », n. 23, marzo 1958, anno XXVII, ribadisce la necessità di un « sano » piano regolatore e denuncia il fallimento della moderna rivoluzione edilizia che non ha saputo creare, nelle nuove città, una soddisfacente condizione di vita. L'Autore chiede che si costituisca un Albo professionale di architetti qualificati che collaborino con gli uffici di tutela dei monumenti (vedi anche « L'architettura », n. 24, ottobre 1957, *Lettere al Direttore*), e di nuovo formula la sua proposta di limitare le altezze delle costruzioni e di difendere le residue zone verdi nei vecchi centri.

Surrealismo urbano è il titolo della relazione tenuta da JAN NAIRN (vedi anche « L'architettura », n. 26, dicembre 1957, *Dicono*), dove si sostiene la validità dell'intervento moderno negli ambienti antichi. Cioè l'Autore dichiara che deve essere preservato lo schema dei dintorni di un monumento ma, nei casi di impossibilità, è bene agire ed innovare con coraggio.

AGNOLDOMENICO PICA con *Difficili convivenze* si dichiara favorevole alle costruzioni moderne nei vecchi centri (« la sola cosa che importi è che nell'un caso e nell'altro si tratti veramente di architettura, cioè di opera d'arte ») ed appoggia la proposta di Pane.

ANTONIO CEDERNA pubblica su « Il Mondo », 15 ottobre 1957, *La città sotto tutela*, in cui lamenta la scarsa aggressività del Congresso che non ha svolto quella azione di denuncia e di protesta che da esso ci si aspettava.

L'Autore elenca però anche i risultati positivi: 1) la condanna del principio di adeguare la città antica alla nuova mediante sventramenti, isolamenti, « liberazioni » ecc.; 2) il riconoscimento che il valore di una città antica è dato dal suo insieme ambientale, e non solo dai monumenti maggiori; 3) la tutela deve essere considerata frutto di una intelligente pianificazione; 4) « la condanna dell'infima qualità dell'edilizia corrente »; 5) il riconoscimento del pericolo che gli strumenti della rivoluzione industriale portano alla vecchia città.

Cederna si dichiara inoltre favorevole alla proposta di Pane di censire tutti i centri storico-artistici e di espropriare tutte le zone verdi ancora presenti in essi.

Sempre a commento del Convegno della Triennale BRUNO ZEVI pubblica su « L'Espresso », 3 novembre 1957, *Paradossi in città*, dove dichiara il suo favore alle relazioni di Pane e di Nairn e ribadisce il suo punto di vista favorevole agli interventi chiaramente moderni nei centri storici.

L'amministrazione provinciale di Roma dedica un numero della propria rivista (« Rassegna del Lazio », anno IV, n. 10, ottobre 1957) alla *Difesa del centro storico*. Su di essa PAOLO DALLA TORRE DI SANGUINETTO pubblica *Tutela del centro storico*, dichiarandosi assertore di tre punti fondamentali: 1) preservare da ulteriori tagli ed abbattimenti la vecchia città; 2) salvare quello che è rimasto di essa dal dente del tempo e dalla degradazione sociale e materiale; 3) tutelare le prospettive e i belvederi più famosi, conservare le zone verdi residue.

L'Autore afferma di essere contrario alla « città museo », e che i vecchi centri devono mantenere tutta la loro vitalità culturale e turistica. Dalla Torre si dichiara anche contrario alla sostituzione di edifici a meno che si tratti di casi veramente disperati.

VINCENZO FASOLO scrive *Struttura, forme, espressione*, con cui sostiene: « Gli antichi centri devono essere considerati nella loro organica e inscindibile unità »; « cautele devono essere osservate per gli arredi stradali e per la illuminazione artificiale »; gli antichi quartieri devono essere destinati a funzioni « seppur non identiche a quelle originali, almeno compatibili con le loro caratteristiche architettoniche »; « qualsiasi sostituzione di edifici antichi con altri nuovi, nei centri storici, deve essere considerata come una eccezione ». L'Autore continua pronunciandosi contro le ricostruzioni stilistiche e affermando che, nell'attesa di piani regolatori efficaci, occorre una legge che vincoli i centri storici.

CARLO CESCHI, oltre a criticare demolizioni e allargamenti di strade, scrive:

Uno dei presupposti che contiene in sé una maggiore carica di contraddizioni è proprio quello, a mio parere, della qualificazione architettonica, sul piano dell'opera d'arte, dell'edificio moderno da inserire nell'ambiente preconstituito. È infatti noto che la qualità artistica, intesa in senso aulico, non è essenziale ad un complesso edilizio, il quale costituisce ambiente di per se stesso per uno spontaneo accordo di toni, di masse, di colore in un carattere unitario e quasi corale.

Il 17 ottobre 1957 l'On. VITTORIO MARANGONE in un discorso alla Camera dei Deputati invita a reagire alle continue distruzioni ed afferma che « le nuove zone cittadine devono essere costruite accanto e non intorno alle antiche città » (vedi « Bollettino dell'Associazione Italia Nostra », anno I, n. 4, settembre-ottobre 1957).

Dal 9 all'11 novembre 1957 si svolge a Lucca il VI Convegno dell'I.N.U. che ha per tema: « Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale ». Le relazioni svolte sono pubblicate in « Casabella », n. 217, e in « Urbanistica » n. 23, anno XXVII, marzo 1958, oltre che negli atti del Convegno.

Il Convegno non porta praticamente nulla di nuovo alla problematica dei centri storici; segna però il superamento del dibattito tra « immobilisti conservatori » ed « innovatori », per affermare il definitivo inserimento del problema dei centri storici in quello più ampio del territorio di cui essi fanno parte.

La *Relazione introduttiva* è svolta da GIUSEPPE SAMONÀ, il quale comincia con l'esaminare le posizioni delle due parti (innovatori e conservatori) in cui è divisa la cultura. Lamenta poi che la tutela sia limitata solo agli oggetti materiali senza considerarne l'aspetto urbanistico. Il relatore fa notare anche che in Italia, al variare del concetto di tutela, non segue un aggiornamento tecnico, amministrativo, legislativo.

ERNESTO N. ROGERS, con *Verifica culturale dell'azione urbanistica*, si conferma favorevole al metodo del « caso per caso » e all'inserimento di opere moderne negli ambienti antichi: « in ogni caso noi dobbiamo avere il coraggio di imprimere il segno della nostra epoca e tanto più saremo capaci di essere moderni, tanto meglio ci saremo collegati con la tradizione e le nostre opere si armonizzeranno con le preesistenze ambientali ».

LEONARDO BENEVOLO sostiene ancora che « sia la conservazione come la trasformazione sono modi di intervenire sulla realtà » e che il passaggio da idea generale al caso concreto non può essere affidato alla responsabilità del solo progettista. L'Autore prosegue:

Nel paesaggio ereditato dal passato, i cambiamenti propri della cultura moderna hanno creato contemporaneamente l'esigenza della conservazione e della trasformazione. Infatti:

1) il nostro modo di comunicare con il passato dipende molto meno dalla continuità di una tradizione formale e molto più dalla obiettiva comprensione storica e critica. Questa comprensione può esercitarsi solo a partire dalle testimonianze materiali del passato. È sorta quindi per noi la necessità di conservare gelosamente le cose antiche, non solo come fonti di godimento estetico, ma come elementi indispensabili per il nostro equilibrio culturale;

2) contemporaneamente i motivi della trasformazione delle cose antiche non sono mai stati così numerosi e urgenti. Su questo punto non occorre davvero insistere, dal momento che l'attualità stessa del nostro problema dipende appunto dalle gravi manomissioni accadute e progettate nelle città antiche. Questo contrasto può essere avviato a soluzione solo spostando il discorso dalla scala dell'intervento singolo a quella dell'insieme [cioè a quella del piano regolatore].

Sullo stesso numero di « Casabella » FRANCESCO TENTORI, con *Note sul Convegno dell'I.N.U. a Lucca* giudica insufficienti i risultati di questo ed esamina rapidamente le relazioni presentate.

In « Rassegna del Lazio », n. 11-12, novembre 1957 e dicembre 1957, GIOVANNI COSTA scrive *La pianificazione come strumento per la difesa del paesaggio*, dove rileva che la discussione del Convegno di Lucca « ha posto in linea una certa diversità di linguaggio su questioni che si ritenevano ormai da tempo acquisite alla cultura urbanistica », diversità attenuata dalla unanimità di consensi che ha raggiunto la risoluzione finale. L'Autore fa notare la necessità del piano regolatore per la salvaguardia dei centri storici e l'urgenza di una legislazione unificata.

GIUSEPPE BARILLÀ riporta sul « Giornale d'Italia », 14 novembre 1957, le conclusioni del Convegno di Lucca: *Solo i piani urbanistici possono salvare le antiche città*.

Dopo il Convegno di Lucca si entra decisamente in una nuova fase di approfondimento del problema. Collocata nella sua giusta prospettiva la problematica critica e culturale, da questo momento si procederà lungo due filoni paralleli.

Il primo è rappresentato dalla ricerca degli strumenti necessari per rendere possibile la trasposizione nella pratica delle nuove concezioni critiche, e in particolare dalla redazione di numerosi disegni di legge per la protezione dei centri storici.

Il secondo è quello della verifica di tali concezioni. In particolare si avranno numerosi progetti di risanamento, come quelli per Erice, San Gimignano, Roma (Quartiere Tor di Nona), Palermo, Genova, Assisi, Gubbio, Ancona (Rione di Capodimonte), Perugia, Ferrara.

L'esame di tutti questi nuovi problemi sarà oggetto di un successivo studio.

Umberto De Martino